

**XV**  
ANNO

# TRAPANI

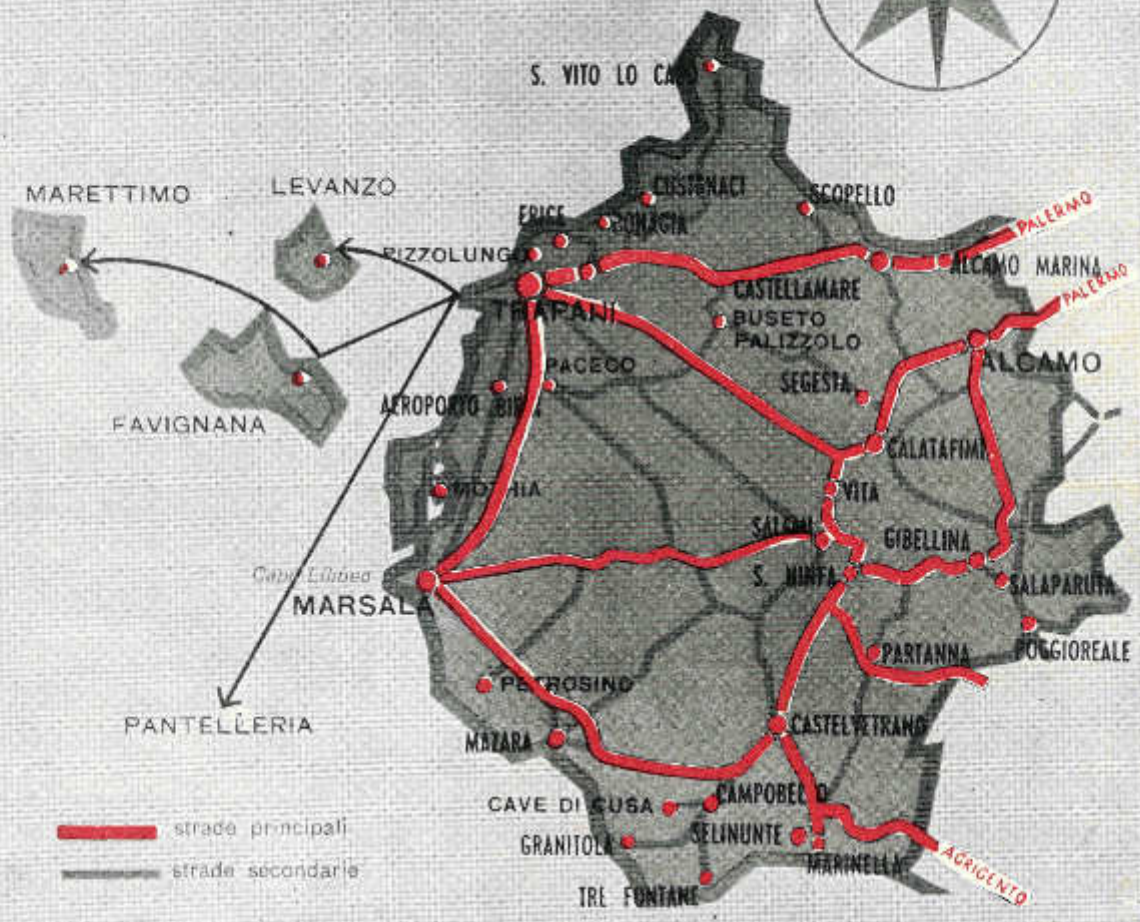
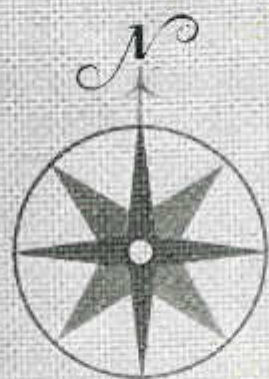
NOVEMBRE  
**1970**



9

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**

# carta della Viabilità della provincia di Trapani



# TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUINDICESIMO - N. 9      NOVEMBRE 1970

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

---

Direttore

ROSARIO BALLATORE

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*



GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.*

---

## SOMMARIO

*L. N.:* Approvato dal Consiglio Provinciale il Bilancio di previsione 1971

*Carmelo Alongi:* Mobilitati gli Enti Locali per lo sviluppo socio-economico della Provincia  
(Foto Piacentino, Trapani)

*Rolando Certa:* Poeti del trapanese: La condizione umana di Orazio Napoli

*Miky Scuderi:* Le terme segestane dalla leggenda ad un avvenire termo-alberghiero  
(Le riprese fotografiche sono del Cap. Giuseppe D'Antoni; la stampa dello Studio fotografico Bonventre; i disegni del pittore Vito Stabile)

---

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

---

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

---

Prezzo del fascicolo lire duecento  
Abbonamento annuo lire duemila

---

ARTI GRAFICHE G. CORRAO - TRAPANI

# L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

# Approvato dal Consiglio Provinciale il Bilancio di previsione 1971

Seduta ordinaria del 13 novembre 1971: il fatto che (a quanto pare, senza precedenti del genere, almeno recenti) il Consiglio Provinciale abbia approvato entro i termini di legge il bilancio di previsione, ha sottoscritto, con questa seduta, non solo la scia e decisa volontà della intera Amministrazione di volere introdurre un «costume» nuovo entro lo spirito stesso della gestione, ma una dimostrazione reale e tangibile di quel «preciso impegno» — a detta del Presidente avv. Ballatore — assunto al momento del suo insediamento in carica e nelle dichiarazioni programmatiche rese.

«Debbo esprimere la mia soddisfazione... — ha tenuto a sottolineare il Presidente a conclusione dei lavori di Consiglio — Ritengo infatti che sia indispensabile per lo sviluppo e la attuazione di un serio programma, che ogni Amministrazione sia messa in condizione di potere disporre di un valido ed efficiente strumento amministrativo. E' questa — ha proseguito — una prima dimostrazione della serietà di propositi con la quale intende operare l'Amministrazione; linea di condotta, rilevata peraltro anche dalla stessa opposizione, in sede di Consiglio. Io voglio sinceramente augurarmi — ha aggiunto — che non mi verrà mai meno la comprensione e la collaborazione di tutti i gruppi consiliari, ciascuno, evidentemente, dalla propria legittima posizione. Ritengo infatti la collaborazione critica — anzi forse e soprattutto la collaborazione critica costruttiva — un contributo certamente valido per la realizzazione del pro-

gramma che intendiamo portare avanti».

Il primo importante strumento amministrativo della quarta Giunta Provinciale è stato dunque approvato con 19 voti favorevoli (10 DC, 6 PSI, 3 PRI) e 9 contrari (2 MSI, 6 PCI, 1 PSIUP). Ed ecco i capisaldi del Bilancio in questione: esso presenta una cifra globale di 10 miliardi e 242 milioni di lire, con un disavanzo di 3 miliardi e 500.000.000, da ricoprirsi con accensione di mutuo bancario.

Le entrate reali sono costituite dai tributi provinciali, per 551 milioni; dalla compartecipazione ai tributi erariali, per un miliardo e 365 milioni di lire e dalle entrate extratributarie per un miliardo e 79 milioni.

Le uscite presentano 6 miliardi e 469 milioni di spese correnti; 1 miliardo e 683 milioni per spese in conto capitale; 1 miliardo 141 milioni a titolo rimborso prestiti. Vanno poi comprese tra le uscite anche le voci per contabilità speciale, e cioè la integrazione del bilancio dell'Ospedale Psichiatrico e del Laboratorio di Igiene e Profilassi (L. 248 milioni), nonché la spesa per il personale che, compresi gli oneri riflessi a carico della Provincia, ammonta a 2 miliardi e 274 milioni, pari all'80,50% delle entrate correnti.

Dall'esame del bilancio approvato, si evince immediatamente che i maggiori interventi sono destinati ad impieghi di carattere sociale, per la cifra complessiva di 2 miliardi e 232 milioni e al settore della viabilità al quale vengono riservati quasi per intero i fondi stanziati per il settore

economico: 1 miliardo e 526 milioni.

Nel Bilancio sono inseriti inoltre alcuni stanziamenti per lodevoli iniziative di promozione civile e culturale fra cui un convegno per lo sviluppo socio-economico della provincia di Trapani.

Ma per vedere più da vicino quali saranno gli intendimenti che l'Amministrazione Provinciale si prepara a seguire sarà opportuno riassumere gli interventi che si sono susseguiti subito dopo la relazione economico-finanziaria svolta dall'Assessore Provinciale alle Finanze, Avv. Alberto Sinatra.

Nel dibattito del 28 ottobre scorso sono intervenuti numerosi oratori, di tutti i gruppi politici. A favore hanno parlato i repubblicani Francesco Asaro e Gaspare Garamella, il democristiano Luciano Messina e il socialista Ferruccio Vignola.

Interventi contrari hanno svolto i Consiglieri Vincenzo Badalucco, Olindo Ingoglia, Salvatore Costanza e Elio Pernice del PCI, Leonardo Mirrione del PSIUP, Francesco Cangemi del PLI, Antonino Vitale del PSU e Giacomo D'Alì Solina del MSI.

Le critiche della opposizione comunista hanno riguardato, tra l'altro, la spesa di gestione del Collegio d'Arti e Mestieri; la costruzione di un Palazzo della Sanità nell'area dell'ex carcere giudiziario; le responsabilità del servizio dei capicantonieri, alcuni problemi di edilizia scolastica e le diverse carenze in tema di servizi igienici dell'Ospedale Psichiatrico.

Ad ampia prospettiva anche le riserve liberali: da proposte per



si è aggiunta la grave depressione economica causata dagli eventi sismici del 1968 ed ora la delusione e l'amarezza per le recenti vicende del 5° Centro Siderurgico.

Se in molte località del sud sussistono le condizioni sociali per massicci interventi pubblici, se in varie località del sud sussistono anche le relative condizioni tecniche, solo nella nostra zona ad esse si aggiungono le condizioni naturali per le più valide prospettive di un incontro tra il continente europeo e quello africano.

Occorre studiare un completo piano di sviluppo, potenziando gli organismi appositamente esistenti (quale ad es. il Nucleo di

Sviluppo industriale) costituzione dei nuovi, stanziando anche nel bilancio provinciale, appositi fondi per studi ed iniziative.

E' indispensabile, intanto, sollecitare la realizzazione di valide infrastrutture, capaci di creare le condizioni favorevoli per l'insediamento dei grandi complessi industriali e di tutte le industrie «satellite», che ne sono la naturale conseguenza.

A proposito di infrastrutture, importantissima la proposta di realizzarne una portuale, avente tutte le caratteristiche per farne il più grande porto mercantile di Europa, idoneo alle più moderne esigenze delle nuove tecniche dei trasporti.

Contemporaneamente, non si possono trascurare gli importantissimi settori dell'agricoltura e del turismo, le cui prospettive di sviluppo sono attualissime.

Occorre concordare la linea di azione da seguire, realizzandola poi con la massima decisione e senza ripensamenti, uscendo dai confini municipalistici, con una vera e propria mobilitazione democratica e permanente degli Enti Locali della provincia.

Bisogna chiedere alla Regione e allo Stato l'immediata utilizzazione di tutti gli stanziamenti disponibili.

E' necessario sensibilizzare gli Organi competenti e l'opinione pubblica nell'ardua azione di difesa degli interessi meridionalistici ed isolani, per un armonico sviluppo socio-economico dell'intero sud.

E, dopo gli interventi, è seguita, infine, la decisione conclusiva: viene costituito un comitato permanente di coordinamento per lo sviluppo socio-economico della provincia di Trapani, del quale fanno parte il Presidente della Amministrazione Provinciale ed i Sindaci di tutti i Comuni della provincia.

Un primo telegramma è stato già spedito, una prima convocazione — quella del Presidente della Regione — è stata già richiesta, una pagina nuova della storia della provincia è stata aperta.

**CARMELO ALONGI**

## La condizione umana di Orazio Napoli

Orazio Napoli è un poeta che bisogna amare, una delle voci più espressive ed autentiche del «Parnaso» siciliano di quest'ultimo mezzo secolo.

A Milano è di casa. Passeggiando con lui per le vie — per certe vie peculiari della metropoli lombarda —, ove *bazzicano*, come si dice, poeti, scrittori, artisti, giornalisti, il suo nome è familiare e rispettato.

«Orazio ti saluto, Ciao, Orazio». Lo fermano, gli chiedono notizie sulla sua salute, oggi, invero, un po' malandata. Orazio Napoli ha circa settanta anni. È nato a Mazara del Vallo nel lontano 1901. Lasciava la sua città natia a 20 anni, subito dopo la *grande guerra* per seguire il flusso migratorio del tempo, per cercare nuovi orizzonti, meno asfittici, una terra dove potersi ancorare e creare le sue poesie, inseguire i suoi sogni, avverare le sue aspirazioni di vivere in un ambiente culturale.

Perché uno scrittore sì, è vero, equivale a quanto ha sentito e scritto, ma non ha senso né proiezione, né può realizzare continuità di lavoro, ove egli non trovi gli strumenti idonei per la diffusione del suo pensiero.

Siamo negli anni 70, anni di bilanci, mi auguro, ma anche di nuove aperture e impegni rinnovati.

Ieri, negli anni 20, uomini come Orazio Napoli cercavano strumenti, e rincorrevano il miraggio della città, così doviziosa di centri di potere strategico, come scriveva Quasimodo, ed epicentro di diramazioni. Oggi gli scrittori e gli artisti del Sud (non è che sia finito l'esodo verso il Nord, tutt'altro) si sforzano di trovare



Il poeta Orazio Napoli

nuovi canali di comunicazione, come i recitals popolari in piazza e le manifestazioni all'aperto, la diffusione gratuita di testi ciclostilati ai lavoratori.

Negli anni 20 a Mazara del Vallo allignavano due circoli culturali e politici: uno di sinistra che faceva capo all'avvocato Emanuele Sansone, al suo discepolo prediletto e mio genitore Avvocato Mario Certa, al prete ribelle e progressista Padre Giacomo D'An-

nibale, Bartolomeo Castelli e Biagio D'Andrea; l'altro conservatore al quale partecipavano Nicolò Tortorici, Giovan Battista Raja, Filippo Napoli, Baldassare Giacalone, Gaspare di Stefano, Vincenzo Saffiotti e Nino Sammaritano. Erano gli anni tristi della pre-vigilia in cui Mario Certa pubblicava «L'Era nuova», giornale di battaglie socialiste, soppresse con l'avvento del regime fascista, periodico al quale col-



Orazio Napoli in una caricatura del disegnatore Franco Elefante fatta in occasione della pubblicazione del volume «Il cadavere innamorato»

laborarono lo stesso Emanuele Sansone, l'on.le Adolfo Berardelli, l'on.le Arturo Labriola. Luigi Fiorentino e Sebastiano Vento stavano un po' appartati. Orazio Napoli manteneva rapporti di cordialità con tutti. Frequentava lo uno e l'altro gruppo.

Nello studio di mio padre ho ritrovato il primo libro del Napoli, «Il Cadavere innamorato» (Milano, Istituto Editoriale Nazionale, 1929), ove si legge questa dedica: «A Mario Certa, ricordandolo chino sulle pagine del suo «Fior d'Oltremare», affettuosamente, Orazio Napoli, Milano 1929».

#### «Il cadavere innamorato»

Questo libro nel 1956 mi fece sembrare il Napoli uno scapigliato, un decadente, il Baudelaire siciliano, potremmo anche dire il nostro Dino Campana, anche se Napoli non è mai giunto né ha sfiorato la pazzia clinica dell'autore dei «Canti Orfici».

«Il cadavere innamorato» è una pagina di disperazione, scritta in modo mirabile:

«La mia casa è una croce  
[galleggiante  
un segno disperato alla deriva»,

Disperazione che lo induce e lo conduce verso «paradisi artificiali». Qui, Napoli canta un mondo che porta in sé le stimmate del dolore, della stanchezza; lo ha dipinto a tinte fosche, talora demoniache, talora naturalistiche. La malinconia dei suoi versi non ha il sapore della levità; la sua poesia, qui, non è classica nel senso tradizionale della parola: ha molti sprazzi simbolisti, molte invenzioni nuove e strane, rimane però sempre comprensibile e comunicante.

«O potessi sfogare la mia bile / contro codesto tempo sordomuto. / E via cacciarlo a colpi di bastone, / fuori di casa mia, dalle mie vene...».

Orazio Napoli è nato alle lettere da *irregolare*, ha continuato il suo iter culturale sulla stessa scia, da sbandato, da scapigliato, perché il «mondo», la civiltà in cui viviamo non hanno cambiato, non hanno subito radicali mutamenti.

«Ho tanta sete ancora nelle vene, / che non la spegnerebbero tre fiumi».

Questi versi, così lontani nel tempo, gli sono certamente ancora congeniali, se è vero che in un articolo più recente egli ha scritto che la «nostra società in 50 anni ha preso danaro da tutti e imposto sacrifici supremi».

Che cosa ha dato in cambio? Lutti, devastazioni, e la miseria di cinque stupide guerre».

Dall'analisi di questa sua prima opera possiamo dedurre chiaramente che il nostro è partecipe di quel movimento che molto genericamente chiamiamo decadentistico. E se ancora siamo lontani dall'impegno morale, che verrà a configurarsi successivamente nella tematica dello scrittore, tuttavia sin dagli anni più giovani egli rivela un carattere anticonformista, dissacratore, un atteggiamento di scherno, perfino, ironico, sarcastico, contro la realtà. E' già una rivolta letteraria, se vogliamo intellettualistica ed aristocratica, contro una condizione umana assai precaria,



contro i limiti oscuri di una situazione e di una visione della vita chiusa in un cerchio deprimente e asfittico.

Raffaele Carrieri, in un articolo pubblicato su «Epoca Nuova» del 25 luglio 1929, a proposito di questo primo libro, parla di uno «spiritaccio bizzarro», quello del Napoli, e che «*Il cadavere immemorato* si presenta al nostro cordoglio in un funerale di prima classe, extra; racchiuso e sigillato in una bara di cristallo espressamente soffiata a Murano».

In effetti, Napoli in questo libro «saturnino», per dirla alla maniera di Baudelaire, aveva già raggiunto lo stadio di una purezza poetica, che non è facile a nessuno conseguire con la sua opera prima, tranne che non ci troviamo di fronte a fatti *miracolosi* e strani (vedi, ad esempio, Rimbaud).

#### «Deserto a Melbourne»

Dal 1929 al 1933 Napoli tace. Poi pubblica il romanzo breve «Deserto a Melbourne» che, per molti versi, continua l'avventura impressionante e malinconica della sua prima poesia.

Cesare Alfetra, recensendo questo libro, oggi introvabile, scrive in un quotidiano milanese: «C'è, al centro di questo «Deserto a Melbourne» (Istituto Editoriale Nazionale, Milano), un uomo, Ak, il quale prima di partire per la Nuova Zelanda, interroga una Sibilla. Presagi ermetici, visioni fosche. Va dunque alla ventura, tentato prima dalla vita dei tagliatori di legna, degli abbattitori di foreste. Ha già conosciuto Una, rapida visione inutilmente inseguita. Se ne cruccia fin quando non si imbatte in Oa, una mulatta voluttuosa e inquieta, rapita da una tribù di violentatori. Più tardi, in un albergo, è un'americana stizzita che di sorpresa gli capita accanto e poi ancora una giapponese profumata e viziosa. Esperienze, gioco del destino? Incontri di desiderio, sete d'av-

ventura? Napoli stesso forse non lo sa ché nel destino di ogni uomo, quando gli avvenimenti convergono dall'esterno, e non sono determinati dal protagonista, molte cose accadono impensate e assurde. Ak non reagisce mai, per un istante solo è padrone di se stesso, conduce cioè gli avvenimenti, quando nella cortigiana ri-

trovata nella stanza di Una, egli rivede questa donna che si è uccisa. Crea allora il suo tormento ma subito lo proietta all'esterno perchè gli rimbalzi ancora addosso. Così la cortigiana diventa una sorella maggiore di Salomè, un simbolo della perversa nudità che straccia i cilicio».

«Il libro — continua l'Alfetra



Milano 1930: Orazio Napoli fotografato all'ingresso dei giardini pubblici

— è pieno di osservazioni semplici e acute sull'amore, sulla vita, sul gioco degli interessi, sulla convivenza, è un'opera dalla quale si deduce che da Napoli si possono attendere davvero singolari manifestazioni d'ingegno».

La ricerca della donna come ricerca esistenziale in Napoli è sempre presente, dal suo primo all'ultimo libro, ma è anche questo motivo di angoscia e di solitudine, che non si attenua mai.

*«Poesie  
Con un saggio sulla poetica di  
Jacopone da Todi».*

Quando nel 1940 esce questo suo nuovo libro, Sergio Solmi, su «Il Tesoretto», afferma che «a voler immaginare una natura di poeta agli antipodi di quella di Luzi, non si potrebbe trovare di meglio di Orazio Napoli con queste «Poesie». Lungi dall'addensarsi in colchite musicali ed astrazioni verbali, la Musa del Napoli cerca aspri sapori di vita, e non si arresta di fronte alle stonature, ai paradossi d'una involontaria ironia, neppure, direi, alle gomitate allo stomaco. Ma quell'accento duro, perentorio e discorde, è ben suo anche se, per l'esteriore veste di sensazioni ed immagini, può far talvolta rammentare Quasimodo e Sinisgalli. Quel suo risentito scontento, quel gusto d'amaro in bocca, ci persuadono che, non a caso, come semplice riempitivo, per compiere il volumetto, il Napoli ha fatto seguire le sue poesie da un *Saggio sulla poetica di Jacopone*. E non so quanti dei poeti che stiamo passando in rassegna sarebbero capaci del pathos contratto della sua lirica «Madre»:

«Ella è sanata, è madre  
Spento il grido  
che riscuoteva i vetri  
dal cortile la quiete  
è giunta in alto».

E concludeva: infinite sono le vie della poesia, come quelle del

Signore. E la scontrosa Musa del Napoli («compagna lacera - pungente di sdegno») ha tratti assai curiosi. Questo peloso fiore d'aridità ha, di tanto in tanto, momenti d'uno strano profumo».

Questo giudizio del Solmi, stringato ma assai incisivo ed autorevole, pone quindi Napoli, sin dal 1940, nella schiera dei più qualificati poeti italiani. Queste «poesie» si distaccano notevolmente da quelle degli anni «crugenti».

Sono più limpide, più terse, proprio come scorci di cieli limpidi ma profondi. Sentite «Fanciullo»:

«A cavallo sulle ginocchia di  
[spuma  
il fanciullo gioca col sonno.  
Egli ama la via sgombra,  
la terra non seminata.  
Chiede sassi e una fonte chiara.  
Le acque trovate sono dolci,  
succhi d'uva,  
mammele dell'ombra alta.  
Il silenzio lo veglia e  
[l'ammaestra  
come una madre forte».

Il saggio sulla poetica e la vita di Jacopone da Todi conferma quell'aspetto anarchico, tranquillamente anarchico — ha scritto Franco Pattarino sul «Corriere di Caracas» — e mite della sua personalità. La sua ricerca dell'umiltà e della moderazione doveva incontrarsi con l'esistenza mistica e ribelle del frate francescano, il quale si accorse, ad un certo momento cruciale della propria esperienza, della vanità della vita ma anche della dignità che è dentro ad ognuno di noi, la quale deve alimentare e guidare i nostri atti ed i nostri propositi.

Orazio Napoli, il baudeleriano, lo scapigliato, il figlio di una poesia maledetta, colui che era andato alla scoperta di paradisi artificiali (la donna, il vino, le feste notturne, le amicizie proibite); il poeta che aveva già visto di quanto egoismo, alterigia, avidità, prepotenza, è imbastito il mondo, cercava uno spiraglio

nella luce del misticismo francescano che, nel 1200 e 1300, è una delle espressioni più alte e rivoluzionarie del pensiero italiano e universale.

Ricordiamo che nel suo saggio, puntuale e attento, Napoli rievoca le vicissitudini del frate di Todi, ne rimarca l'amore di povertà e di semplicità:

«Povertate, via sicura, — non ha  
[lite nè rancura,  
de latron non ha paura — nè  
[de nulla tempestate».

Rammemora l'invettiva contro Bonifacio VIII quando grida:

«O Papa Bonifazio, — molt'hai  
[iocato al mondo».

Fu «l'amor di caritate», che lo aveva «si ferito», che aveva indotto il frate all'ammaestramento degli uomini, alla penitenza, ma anche ad un certo rispetto corporale, in una epoca in cui si giungeva all'estremismo del cilicio e della flagellazione e della masochistica tortura con l'uso di strani attrezzi.

Altro aspetto dell'epoca del frate che il Napoli evidenzia sono le satire che si riferiscono alla decadenza del clero e al malgoverno della Curia romana sotto Papa Bonifacio, sempre restando l'autore — afferma il Napoli — in clima poetico, e difende il frate dagli attacchi del De Sanctis, legato, secondo lui, ad una *moda del tempo*, decisamente naturalista e anti-clericale a tutti i costi, moda della quale uno dei massimi esponenti sarebbe stato il Carducci, il quale asseriva che fra «l'ispirazione cristiana e l'arte non può esservi che «codio».

Napoli, dopo questo incontro con Jacopone da Todi, non è che sia stato folgorato da luce mistica, però il suo saggio documenta di una correlazione e di una predilezione inconfondibili.

L'umiltà è stata sempre la sua ambizione. Mai nessuna smania di grandezza, la solitudine è sta-



Il poeta visto dal pittore Tancredi in uno schizzo del 1959.

ta sempre una delle sue aspirazioni più sentite. Certe inclinazioni «maudite», che in Napoli esplodevano negli anni più giovani, ed il passare del tempo hanno subito una resipiscenza ed una modificazione.

Negli anni 20, quando egli lascia la natia Mazara del Vallo, per trasferirsi a Milano, è vero che va alla ricerca di contatti e di amicizie, frequenta i caffè letterari, si associa a Quasimodo, Sinisgalli, Gallo, Tofanelli, Carrieri, Zavattini, Ungaretti, Saba, Pea, Cardarelli e a quant'altri artisti e scrittori in quegli anni passavano e si fermavano nella metropoli lombarda, ma si tiene estraneo ai clan, alle conventicole, rifugge dagli intrighi.

Molti scrittori e giornalisti gli hanno dato atto del suo spirito di indipendenza e di umiltà, che gli doveva fruttare nel 1968 un premio di mezzo milione di lire per «Le ambizioni moderate».

Orazio Napoli non si è mai esaltato se nel 1948 vinceva, insieme a Giuseppe Ungaretti, il premio di poesia San Babila e la sua foto veniva pubblicata su «Milano Sera» del 20-21 febbraio 1948 insieme a quella dell'autore del «Dolore», e, il «Corriere della Sera» ne dava pure la notizia, parlando del giovane poeta di Mazara del Vallo.

Nel 1956 l'editore Arnoldo Mondadori, dove egli per lunghi anni ha svolto la sua apprezzata attività di correttore e poi di lettore, pubblicava nella collana «Lo Specchio» il suo volume «Notte Legame Marco», che è stato ritenuto il libro della sua maturità.

In questa silloge il poeta dimostra di avere conseguito una migliore capacità stilistica, la forma si è affinata. In merito al contenuto non si può dire che abbia completamente mutato carattere rispetto a «Il Cadavere innamorato».

Vi abbiamo ritrovato gli eterni motivi ispirati dalla bellezza femminile, oltre a un grande amo-



Il poeta colto dall'obiettivo mentre percorre una via di Napoli nel 1940

re per la terra natia: Mazara del Vallo.

Il Napoli, che ha seguito il destino di tutti gli uomini del Sud, costretti a lasciare la nostra povera e trascurata terra di Sicilia, nella più grande città industriale d'Italia non ha dimenticato la sua Mazara, che spesso rammenta con nostalgia e profonda commozione. La ricorda con affetto di figlio, privato della propria madre, e questo diventa il motivo dominante del libro.

Bastano poche pennellate al Napoli per rendere vivo il senso dell'atmosfera siciliana:

«C'era un canto nell'aria immota  
dolce e antico che appena udivo;  
canto segreto di mare e ulivo  
e uno sperduto richiamo di  
[gazza].»

Questo fenomeno si verifica perchè le vibrazioni del ricordo sono sentite in maniera così intensa da insufflare in pochi versi una grande forza poetica.

Ecco il miracolo dell'anima sognante, anche nel rivivere la realtà; chè sogno e realtà possono accordarsi quando a tenere il filo

che li lega è un poeta.

Talora questa sua poesia ha forti accenti di angoscia di fronte ad una realtà dolorosa:

«La pace ci salvi dal passato  
I fantasmi del mare turbato  
stanno a guardare  
le sponde care.  
Sono anime sconvolte di annegati  
nelle guerre (più guerre)  
[corsare].»

Egli ha anche molte lacrime ed un senso di fine che incombe. Perchè Orazio Napoli, «uomo di mare», siciliano puro sangue, soprattutto nel calore e nella passione della sua poesia originale e schietta, rimpiange quella «ricchezza», che ha lasciato alle spalle, ricchezza di mare, di sole, di cielo, di bellezza naturale e femminile.

Separate un uomo dalla propria donna, un capitano dalla sua nave, un uomo di mare dal mare, e li avrete resi infelici.

Per i poeti è diverso: le circostanze della vita strappano il nostro alla sua Mazara ed egli trasferisce la sua terra, il suo mare, la campagna, i ricordi e gli amori, il proprio senso di umanità, l'ardore delle immagini e il fuoco del cuore a Milano, città gelida e nebbiosa, ma molto operosa. Colà la materia incandescente del suo sentimento si raprende ed egli vive la sua stagione poetica, mediterranea a Milano.

E di poesia solare e mediterranea scriveva il povero Giuseppe Ravagnani su «Epoca» del 7 giugno 1956, recensendo questo libro. E chiariva: «Senza dubbio, per un nome o per altro, già sentivamo attorno a noi il respiro di una nuova poesia, che a poco a poco va sempre più distaccandosi dai moduli poetici del primo Novecento. E se ne distacca più per condizione di animo e per istinto che per atto di volontà». Ravagnani precisava «ch'è scoperta facile una poesia mediterranea, la quale ha le sue origini sul filo di una latitudine ben precisa e se-

gnata sopra un atlante poetico, su cui l'ombra di una lezione decadente non ha lasciato traccia. O ben poca. Tutt'al più, questa poesia, per una sua intensità tutta poggiata sul suono di certe parole, potrebbe essere allineata accanto a quella di Quasimodo e in un certo senso anche di Carrieri; ma sono contatti che si sentono a orecchio, più esterni che pertinenti. Aristocratica e popolare, difficile e semplice, pudica e sfrontata, la poesia di Napoli è soprattutto una favola spiegata a rivelarci sentimenti interi: una poesia di passione, la quale, quasi a vendetta delle nostre desolate e tormentate contraddizioni, affermi la pagana felicità del nascere sopra una sponda di mare che non può essere che quello, e sopra una terra già viva e umorosa per sé».

«Dove lo collochiamo, Orazio Napoli», scriveva Ravegnani, «il quale pur avendo dato qua e là ascolto alla lezione ermetica, sta fuori di essa, in quanto era già nel suo sangue?»

Con «Notte Legame Mare» Napoli si pone quindi fuori dal decadentismo, decisamente fuori dall'ermetismo, inizia un periodo nuovo della sua poetica. E' da questa esperienza che si diparte anche quella che possiamo chiamare la sua fase della «sicilianitudine»: («Ricchezza»):

«Il meglio della costa mazarese  
mi torna in mente con le cerase  
le reti al sole, la chiatta alla  
[foce,  
i barili di pece e il calafato,  
Faggi rossi, donne giovani a  
[valle  
e frutti gonfi di rigoglio,  
Il marrobbio, le vele e la  
[votazza,  
ho lasciato alle spalle una  
[ricchezza».

«Gli occhi a terra»:

Ma chi pensava che il Napoli avesse concluso con «Notte Legame Mare» il suo arco poetico,



Milano 1940: Orazio Napoli nella Redazione di «Tempo illustrato». Alla sua sinistra: Arturo Tofanelli e il pittore Sirio Musso

certamente s'illudeva; chi pensava che egli fosse soltanto un ricordo per la poesia, certamente errava.

Col volume «Gli occhi a terra», pubblicato nel 1964 nella collana «Nca», diretta da Ugo Longo a Venezia, egli si riproponeva all'attenzione del mondo letterario.

In questa silloge il verso, in aderenza alle esigenze del tempo e della storia, si slarga, senza nulla perdere in forza espressiva, senza che i contenuti centrati si disperdano in rigagnoli inutili.

Anche qui il ricordo della Sicilia è forte e vivo.

Il saggio di Napoli sulla poetica di Jacopone da Todì, come aveva osservato Giancarlo Vigorelli sul «Tempo» settimanale, si rivelava allora nella sua tendenza francescana. Dalla poesia scherzosa, sarcastica, a volte carica di invettive, egli portava alla luce un profondo sentimento di pietà per la finitezza dell'uomo. Sentimento che in questo libro è riconfermato e rinvigorito:

Conosco nomi chiamati grandi  
superbi, potenti,  
che si contendono i primi posti:  
vogliono il merito e lo curano.  
Ma quanto più si è dotati  
tanto più ci si trova lontani  
dai simili così dissimili.  
La mia umiltà cammina  
dietro l'anonimo  
in mezzo la dilagante folla  
dai milioni di passi  
della calemma umana.  
Muraglia di faccie promiscue  
occhi a terra in fuga,  
visi conformi visti  
mille volte e in mille posti.  
Anche la mia naturalezza,  
pioggia che seroscia uguale,  
s'impone alla rovescia.  
Mi spiace essere vittima  
di tale sogno ambizioso».

Quello che piace soprattutto in questo libro del Napoli è il sapore denso e scorrevole del verso, come in certe pagine sensuali e pregnanti di Valery, che non è elemento cromatico e decorativo, dannunziano per intenderci, giac-



Orazio Napoli in uno schizzo di Ibrahim Kodra

chè si collega sempre ad una esuberante pensosità, ad un sottofondo filosofico. Una filosofia della amarezza, della finitezza, ma anche dell'amore, chè se si togliesse questo ad un poeta, ben poco, naturalmente, resterebbe a far parlare di sè. Un sentimento di amore profondo, infatti, si articola in molte poesie, ed è un motivo dominante, un legame irriducibile: quello per la terra madre.

Nonostante da oltre 40 anni manchi dalla Sicilia, Napoli rie-

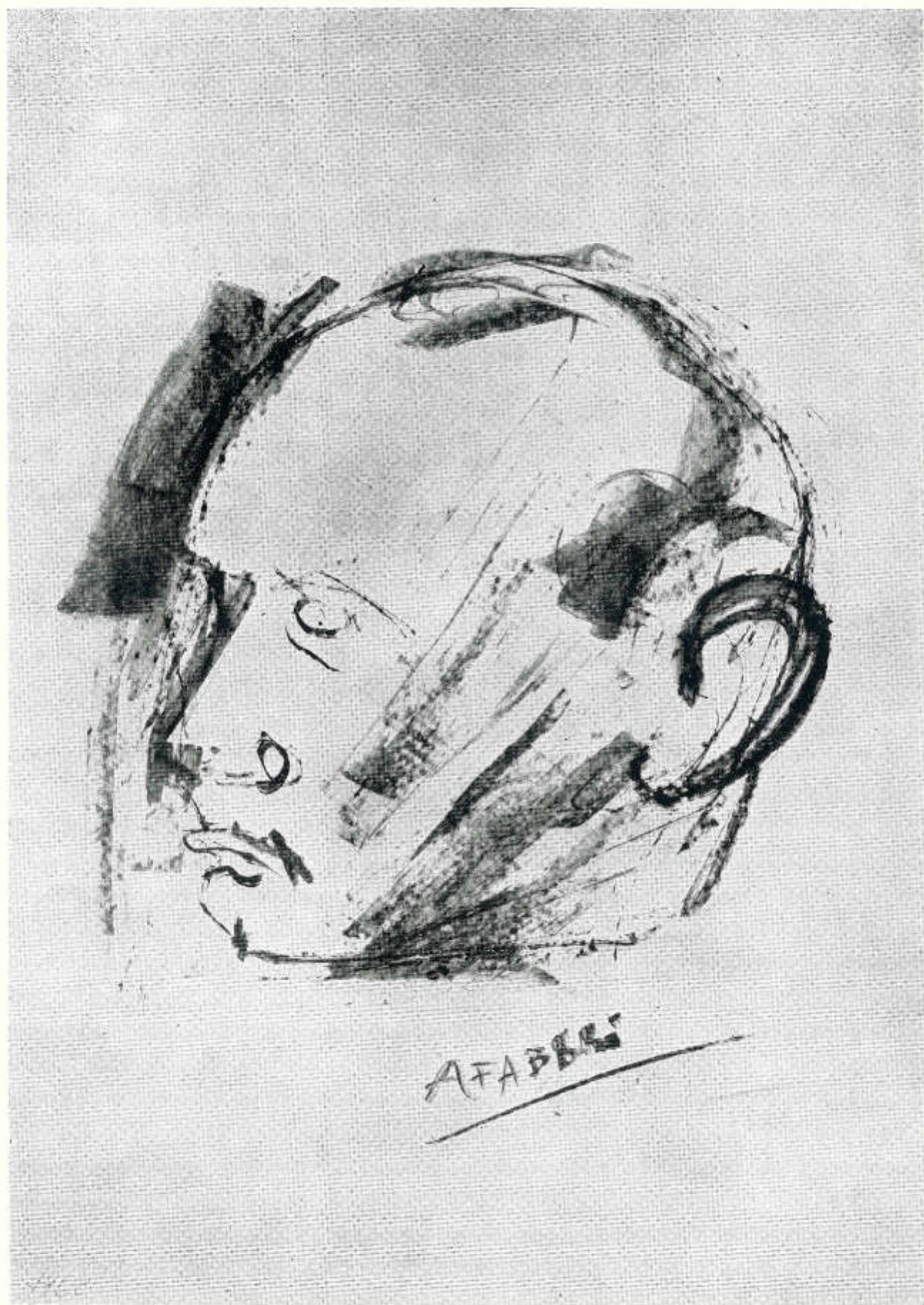
sce a darci tutta la misura per una sofferenza viva per i fatti di criminalità che ancora si registrano nelle nostre zone: («Un soffocato dolore»); oppure in «Ritorno delle barche» sa esprimere un quadro vivo, frutto evidente di scavo nella memoria, intorno alla vita dei pescatori di Mazara e al loro ambiente naturale. Non meno commovente è la poesia «Ragioniamone insieme», ove il Napoli rammenta le ragioni della sua fuga dalla terra natia («zolle

e spine»), ma ad essa sempre torna anche quando ha l'impressione amara del tramonto. Nemmeno la certezza di essere andato avanti negli anni ha smorzato la sua vena giocosa e amorosa, che equivale ad una tendenza erotico-sentimentale (perenne antitesi del poeta), ed ancor oggi il suo cuore indomabile ha fatto scrivere versi come questi:

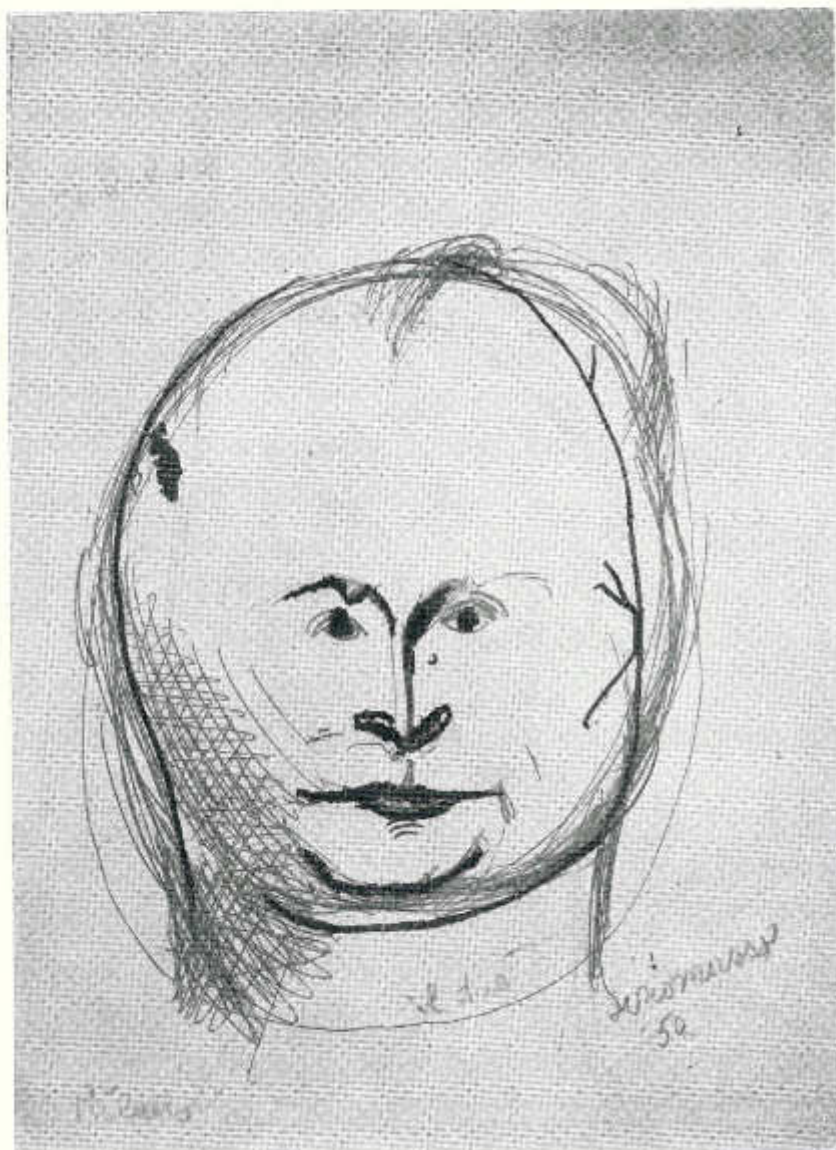
«Ho rotto e consumato anche il  
[mio sentimento.  
Per salvarmi mi sono attaccato  
[alla giovane tutt'fare  
scesa a valle per vendemmiare  
e rendersi indipendente.  
Essa possiede armi invidiose:  
un seno fermo e un corpo di  
[gitana.  
Forse ci lega una lontana origine  
che ha radici nomade, antiche,  
un richiamo universale  
tra alberi fiumi sole e formiche».

Amore e paesaggio mediterraneo, ecco due elementi incontrovertibili che continuano ad interessare la fantasia del poeta, la sua capacità inventiva ed evocativa. Ma l'omaggio più bello, più sincero che un figlio degno della sua terra ha fatto alla Sicilia, è quello contenuto nei versi di «Amore o nulla», ove il Napoli ha saputo dire con schiettezza perchè ama la sua terra e la gente che in essa vive e lotta per un avvenire civile, per una vita libera e dignitosa. Perchè un amore istintivo potrebbe trovare sì il nostro compiacimento per legittimità di spirito regionalistico o meridionalistico, ma quando questo amore si fa razionale, è chiaramente, cioè, spiegato agli altri, sostanziato da ragioni non gratuite, dettato non dalla bizzarria ma da una feconda e sensibile adesione umana, allora il poeta ha reso un doppio servizio alla sua terra:

«Qualcosa è rimasto  
in me di quella gente  
che ho conosciuto nel Sud,  
un che di rinnovato  
spezzato



Il poeta Orazio Napoli secondo una immagine dei 1960 di Agenore Fabbrì.



Milano 1950: Il Napoli visto da Sirio Musso

perduto.

Forse è questa la ragione  
per cui mi piacevano tanto.  
Con le persone crollate  
non c'è altra misura:  
amore o nulla.

Sono coloro che rischiano e  
[perdono,  
spendono la vita da prodighi  
perchè l'amano senza paura.  
Gli uomini di quella natura  
sono troppo legati alla terra,  
molti sono rimasti uccisi  
dalla fame  
e dalla guerra,  
per questo non posso

[dimenticarli].  
E noi dalla Sicilia, dal Sud,

che non è solo criminalità, egoismo e cattiveria, ma anche generosità e coraggio, almeno nelle sue punte avanzate e nelle sue élites illuminate, rendiamo omaggio alla poesia di Orazio Napoli, al suo amore di terra natia, alla sua forza creativa, alla sua rara ambizione di umiltà in questi tempi di baraonda ove chi più grida ed ha più mezzi a disposizione sembra aver ragione.

Ma, caro Orazio Napoli, non è così... La poesia come la verità, come la giustizia, come la storia, cammina. Ed arriva al traguardo esatto al tempo esatto. Bisogna, naturalmente, che vi siano braccia

pronte ad azionare la ruota della storia: braccia di generosi e di coraggiosi.

«22 letti»

Nel febbraio del 1967 la Casa Editrice Ceschina pubblica «22 letti», un romanzo molto triste e amaro, ove si raccontano le storie di alcuni ammalati di mali celtici, ricoverati in ospedale.

E' una indagine umanissima che Napoli conduce sull'esistenza di questi uomini che, in prevalenza, vengono dal vizio e anche dalla miseria. Nell'opera sono denunciati anche certi limiti, così caratteristici oltre venti anni fa (epoca in cui fu concepito ed elaborato il libro) in determinati ambienti ospedalieri, che gradualmente si vanno modificando, sia pure con estrema lentezza.

Il libro doveva essere pubblicato nel 1950 dall'Editore Mondadori, il quale, dopo averlo stampato (noi siamo in possesso delle bozze di stampa), lo mandava al macero per interferenza — così ci ha dichiarato nel 1968 a Milano lo stesso Napoli nella sua casa di Corso Magenta — di alte personalità, le quali non desideravano affatto che si svelassero certe situazioni scabrose.

Ma non appena edito «22 letti» veniva salutato dalla stampa più qualificata come un'opera di rilevante valore umano e letterario. Il premio Nobel, Salvatore Quasimodo, lo recensiva nella sua famosa rubrica «Colloqui con Quasimodo» sul settimanale «Tempo» (Milano, 25 giugno 1967), ove, fra l'altro, si affermava che lo scrittore, analizzando, in termini denudanti e spietati, la condizione di quegli infelici «non è lì come un giudice che voglia trovare, nella società o nell'uomo, il luogo da cui ha avuto inizio il morbo fisico o spirituale. Orazio Napoli non vuole accusare, ci indica una zona della realtà dalla quale le ultime correnti narrative, impegnate nel discorso sperimentalista e in quello nostalgico dell'indagine psico-



logica proustiana, avevano cercato di tenerci lontano. Le misure del racconto sono spesso immediate, il linguaggio non cede a facili cadenze descrittive (sia nel significato tradizionale della prosa d'arte sia in quello, apparentemente discordante, della letteratura beat) ma arriva ad imporsi alla nostra attenzione anche con momenti profondamente lirici.

Nell'agosto dell'anno scorso Napoli, scrivendomi da Milano, mi diceva fra l'altro: «Quando io mi dedico al romanzo non sono nè poetico nè letterario, non voglio esserlo. Se sono in vena di poesia scrivo direttamente strofe, poemetti, canzoni... mentre mi servo della prosa per l'invettiva contro società, costume e l'uomo superbo, sia esso sovrano, leader politico, generale, alto prelato, dirigente d'industria, eccetera. Per questo non mi occorre alcuna poesia ma uno stile prosaico arido amaro e a volte volgare. Mi trovo di faccia lo zoologico *homunculus*: vano presuntuoso stupido. Allora occorre animo forte e parola agguerrita».

Ma «22 letti» rimane un altissimo documento di umanità e di pietà in un campo, fino a poco tempo fa completamente chiuso, ed è raro che egli sia pienamente riuscito nell'intento se si considera che Napoli non è un medico come Mario Tobino che ha scritto quell'altro capolavoro che è «Le libere donne di Magliano».

Come il medico affonda il bisturi nella carne malata, così, Napoli, in questa rassegna di personaggi blenorragici e luttici, affonda lo strumento della sua indagine, della sua osservazione, in un ambiente limite, che esiste, che essendo una realtà doveva e deve essere esplorato.

Quale significazione possiamo trarre da questo volume? Che Napoli protesta per il fatto che un uomo, un ammalato divenga un numero, un soggetto sul quale possibilmente sperimentare.

Un uomo è uomo, un nostro simile, che ha bisogno di compren-



Orazio Napoli fotografato con la contessa Barbaroux, proprietaria della Galleria omonima di Milano, nell'anno 1956

sione e di amore, il massimo amore quando è malato, quando la vita — per circostanze diverse — lo ha deturpato, lo ha debilitato o lo ha distrutto.

Un uomo non deve divenire oggetto di scienza ma di amore, questo è il messaggio che, indirettamente, si ricava da questo libro, che può essere considerato come uno dei testi più importanti della narrativa italiana di questi ultimi anni.

#### «Smarrimenti»

Il 12 settembre 1968 la Libreria Editrice Cavour di Milano pubblica «Smarrimenti», libro che mi raggiunse nel triste novembre di quell'anno a Palermo nella clinica del Prof. Guido Smorto.

A nostro criterio, con queste ed altre poesie già note, Napoli, ormai stimatissimo negli ambienti culturali nazionali (Luciano Cherchi lo ha per es. inserito nella sua antologia «Situazione Poetica 1958-1968»), si qualifica come uno degli eredi migliori e dei continuatori più eletti della poesia meridionalistica, dopo la scomparsa del compianto Quasimodo.

Le componenti di questa poesia, le più essenziali ed autentiche, sono date dalla nostalgia per la perduta terra madre, il richiamo del Sud e della Sicilia, il trapianto innaturale della propria esistenza nella metropoli tentacolare ma dove bisogna pur restare per esigenze concrete e inderogabili.

La nostalgia del Sud lo induce ad operare uno scavo nella memoria delle origini, ma con tale intensità da giungere ora ad una profonda ricerca esistenziale ed ancestrale.

Da notare che a differenza di altri poeti della sua generazione, Napoli consegue queste risultanze senza complicare la forma ma realizzando una accettabile misura poetica ricca di rigore stilistico e contrassegnata ad un tempo dalla chiarezza.

Questa ricerca, iniziata da anni; questa ricostruzione del mondo genuino e fascinoso delle origini, si infittisce nel tempo, man mano che il poeta giunge alle soglie della maturità come ora:

«Agli avi diversi  
debbo la mia indole rude:  
greci romani

saraceni normanni  
 svevi spagnoli.  
 Avverto  
 — tensione occulta —  
 l'incontro di molte stirpi,  
 la voluttà affiora  
 — arsa emozione —  
 nel cuore vuoto  
 e i sensi vinti.  
 C'è del solitario  
 entro il remoto.  
 Echi di anni estinti  
 risuonano illusori.  
 Sento effluvio di cedro  
 e foglie di acanto  
 che ebbero contatti saldi  
 con terre  
 e discendenze primitive.  
 L'oscurità si estende  
 aspra sulle rive  
 e un soffio antico  
 ragiona di violenze».

A volte la nostalgia della Sicilia è così viva che egli ne ricostruisce certi aspetti quasi meticolosamente, sempre con ritmo appassionato e suggestivo; oppure si lascia prendere da una sorta di febbre romantica, che lo pone in situazioni quasi allucinanti, ove il poeta si identifica con certi personaggi siciliani:

«Il silenzio  
 delle ore pomeridiane  
 passa i muri  
 raggruppa chimere e voli  
 raggiunge lontano  
 la Sicilia nativa.  
 Laggiù ho un gran da fare  
 da capitano:  
 indosso la giacca  
 dai bottoni di rame  
 e mi occupo di navigazione.  
 Attriti  
 di catene dei vapori che salpano,  
 Gemiti  
 di cordami ai lati  
 dei pescherecci alle gomene.  
 Strepiti  
 di gabbiani veloci  
 sul pelo dei flutti».

Nella grande metropoli lombarda il poeta si sente smarrito, il richiamo della propria terra perciò si fa più prepotente. Qualcosa del genere, con reazioni di elevato vigore, come è noto, occorse a Federico Garcia Lorca,



Orazio Napoli nel suo ufficio alla «Mondadori» nel marzo 1958



Una istantanea scattata a Milano nel 1966 durante la proiezione di un documentario su Picasso. Nella foto il poeta con il pittore Remo Bianco

quando lasciò la Spagna per recarsi in America e visitarne le grandi città.

Scrive il Napoli:  
 «La città  
 mi appare pazza.

Vedo  
 dalla terrazza  
 palazzi goffi  
 grattacieli mostruosi  
 e ragnatele di fili  
 ad alta tensione.  
 La passione per le automobili  
 gremisce piazze  
 e marciapiedi».

Nel settembre 1968 ho incontrato Napoli a Milano, nella sua pittoresca casa di Corso Magenta, ove egli, in solitudine, attende allo studio e al lavoro. Mi ha mostrato il dattiloscritto di un nuovo libro, un romanzo di costume, che consiste in una esplorazione nel mondo dei tossicomani, di coloro i quali scelgono la «dolce morte» ad una vita che non li soddisfa. Una vita priva di ideali e tormentata da sentimenti assurdi, che i tempi correnti, purtroppo, nella loro difficile complessità, ingenerano.

Orazio Napoli mi confida, in quella circostanza, che vorrebbe tornare in Sicilia, a Mazara del Vallo, e che un giorno o l'altro lo farà, ma non per restarci, aggiunge, perchè a Mazara perderebbe i suoi legami col mondo culturale.

Poi, quando usciamo, mi dice: «vuol dire che metterò una somma da parte, così un giorno ritornerò a Mazara definitivamente».

Pensa a vivere, gli rispondo, e a scrivere i tuoi libri.

Una delle componenti più insite nella poesia del Napoli, come ho detto, è l'erotismo, peculiarità della letteratura contemporanea, fenomeno per altro radicato nella natura dei meridionali che Vitaliano Brancati così bene analizzò. Ma il *gallismo* di Napoli nasce da una vita solitaria, anche se circondata da numerose amicizie.

In «Città» dirà fra l'altro:  
 «Stazioni all'aperto  
 strade d'asfalto  
 e la sepolta metropolitana  
 formicolano di passanti  
 e viaggiatori.  
 Rumori assordanti di jet  
 in partenza e in arrivo.

Sono privo di affetti  
di sonno».

Pirandello, che non si può accusare certo di moralismo, scrisse nella sua novella «L'uomo solo», che l'uomo per vivere ha bisogno di tre cose, di «pane di amore e di una famiglia».

Nel suo precedente libro «Gli occhi a terra», il Napoli aveva infatti tessuto in una lirica le lodi della coppia felice, unita, e quindi della famiglia.

Ma O. Napoli non è soltanto poeta della nostalgia e della solitudine, è un uomo di cultura impegnato, senza che di questa sua tendenza, però, ne faccia uno strumento di speculazione. Il suo impegno è parsimonioso, serio, genuino.

Riportiamo una sua poesia, che è un vero grido di protesta:

«La natura  
che dà lana alla pecora  
pelliccia alla volpe  
l'orso  
l'ermellino  
fa lamentare l'ignudo.  
Misfatti antichi  
cedono posto ai nuovi:  
lande deserte  
steppe bruciate  
polvere e squallore  
gridano a vuoto nella solitudine.  
Le rotte  
delle navi disarmate  
incontrano isole morte  
mine vaganti  
relitti sul fondo marino  
paesaggi orridi e porti  
devastati dalla guerra.  
La terra  
è minacciata di sterminio».

Altrove immagina d'incontrare «presenze disperate» di Cartagine, Roma, Gallia, Atene. E così le definisce:

«Bruti  
che avevano macchiato  
di sangue la terra  
e pirati che avevano macchiato  
il mare».

Il suo è un giudizio drastico, senza appello, da umanista, da poeta. Da uomo esperimento, il



Milano 1960: Una istantanea scattata in occasione della Mostra del pittore Roberto Griffo alla Galleria Blu. Nella foto, il secondo a sinistra è il poeta Orazio Napoli

quale, insieme a milioni d'uomini, oggi, più che mai, avverte la necessità di una pace duratura e stabile, perchè l'umanità possa rifiorire nel progresso e nella comprensione reciproca.

La ricerca della terra natia, Mazara del Vallo, cittadina di 40 mila anime, posta di fronte a Tunisi, la più vicina all'Africa rispetto agli altri centri siciliani, il richiamo dell'isola e del Sud in genere, crea al Napoli una poesia paesaggistica estremamente suggestiva, rigogliosa d'immagini e di colori mediterranei, nonchè di profonde meditazioni. Anche in questa caratteristica Napoli appare spiritualmente vicino a S. Quasimodo.

Il nostro va oltre lo stesso paesaggio e la realtà siciliana, cerca anche i legami ineluttabili che esistono tra noi e l'Africa, ascolta l'eco del continente nero, che non è più possibile ignorare:

«Dove comincia  
la foresta ignota  
c'è solo  
una compiuta tristezza».

Per completare queste note su Orazio Napoli, dobbiamo dire che

il poeta ha parlato di disastro dell'anima, di costruzioni del sentimento che vanno in fumo, ma nella chiusa al libro anche di «Amante alata» (è il titolo dell'ultima lirica).

Certo, per chi come Orazio Napoli scrive affidandosi alla ricerca, a volte anche remota, la fine di un componimento è come l'epilogo di una avventura, il capolinea ove bisogna scendere per iniziare una tappa nuova.

L'uomo è in questo continuo determinarsi ed autodeterminarsi. Saranno pochi i frutti che si raccolgono, spesso amari, come la sofferenza...

Ai poeti non resta che «il grido di bufera in questa pausa insonne di mistero».

Ai poeti, come dice Napoli proprio ne «L'Amante alata», resta soltanto la «ragione di ideare la vita, d'affrontare l'amante alata».

In questa pratica umanistica «Luce e ombra — danno al poeta — sembianza astratta e forza».

E' conseguenza di una scelta, che diviene nel tempo condizione.

ROLANDO CERTA

# Le terme segestane

dalla leggenda ad un avvenire termo-alberghiero

C'era una volta un genio che abitava nel profondo di un fiume: un fiume al quale aveva dato il suo nome, Crimiso, un fiume di acque caldissime, verdazzurre, che scorreva lento e tortuoso tra sinistre altissime pareti di roccia a strapiombo e s'avviava all'abbraccio del mare, nell'ampio golfo mediterraneo, dopo avere confuso le sue correnti con quelle di un altro gelido fiume, il Freddo.

Crimiso, tra nubi di vapori e sciabordio di brevissimi flutti, trascorreva il tempo immemore in una grotta che s'apriva quasi a pelo d'acqua, una grotta dalle luminiscenze rifratte quando vi filtrava il sole, rameggiata d'ombre e di muschi rugginosi, delicatamente decorata da candidissime infiorescenze pendule di stalattiti, e il silenzio della sua solitudine era rotto soltanto dal grido degli uccelli palustri e dei volatili notturni. Un giorno che il sole riscattava più alto e malioso il profumo degli oleandri selvatici in fioritura rosata lungo gli anfratti umidi di spume, il genio si destò a giovani voci d'argento che squillavano alte sotto l'arco della cascata iridescente, una delle sorgenti più calde che la pietra antica versava nel fiume: uscì silenzioso a spiare e c'erano tre fanciulle, dai dolci corpi di madreperla che, nude, si bagnavano sotto il fruscio dell'acqua con aggraziati movimenti di danza. Ma non appena l'irsuto Crimiso, dai lucenti capelli d'argento liquido comparve tra l'erba e i cespugli e l'acqua increspata e i luminosi insetti del fiume, ed esse lo videro, le loro risa morirono e, poi

d'un balzo tra i rilievi di luce ed ombra e i viticci fioriti, si misero a correre fuggendo verso l'alto. Solo una di esse rimase. Immobile e silenziosa guardava il genio di quelle acque come una creatura solitaria può guardare qualcosa che è sempre stato chiuso nella notte dei suoi pensieri, e la giovane Egesta non aveva paura del silenzio, sapeva che tante volte gli uomini parlano solo perchè hanno paura del silenzio, e sapeva che Crimiso, così inumanamente bello, non poteva che essere ciò che era, un dio o un semidio. Ed egli seppe ch'era una principessa, figlia di Finodamante, fuggita in Sicilia dalla distruzione di Troia assieme alle sorelle e che s'era fermata lì, con altri della sua gente che volevano in quei campi assoluti rimanere per sempre.

«Questa è la dimora della pace» — gli disse Egesta e restò con lui quando Crimiso, con una specie di smarrimento nella voce le offerse l'incantesimo del luogo dove egli aveva sempre vissuto, e la sua caverna piena della luce calda del sole e di germogli di balenii azzurri tra il groviglio di pietra delle stalattiti, e dello scorrere cristallino dell'acqua.

Il figlio di Egesta ebbe nome Aceste, ed uscì dal fiume e vagò sui campi riscaldati dall'arsura e quando fu adulto fondò una città le cui pietre stanno ancora ove furono poste, e il tempio s'alza ancora, dopo migliaia di stagioni, là ove fu posto.

Ed io ho visto l'umida caverna di Crimiso, stillante scale musicali di gocce d'acqua, non è facile andarci, ora, e speriamo che non sia mai troppo facile entrare lì,

dove la vita di una vaga leggenda, così come approssimativamente mi fu raccontata, nacque, visse ed è scomparsa: per tramutarsi in vita, in linguaggio umano, in consorzio umano, negli estremi di una civiltà dove ogni cosa avrebbe avuto un suo equilibrio e un suo ordine ed un suo potere di aggressività. Dove la guerra avrebbe corrotto ordine ed equilibrio e la civiltà sarebbe caduta in una notte senza fondo. Per sempre.

\* \* \*

Così fu della città fondata da Aceste, la potente Segesta, città dei misteriosi Elimi, costruita sul colle Barbaro a quattrocento metri sul mare, che aveva sul mare il proprio «emporio», ma sorgeva a breve distanza dal fiume Crimiso, e tutti andavano a bagnarsi nelle sue calde acque che attenuavano gli spasimi del corpo e distendevano lo spirito.

Vennero gli Arabi e il fiume ebbe un nome saraceno: Gaggera. E vennero i cristiani e il fiume fu battezzato San Bartolomeo, ed esistono ancora i ruderi dell'antica chiesa dedicata al culto del martire, nel recinto di un vecchissimo «baglio», presso la foce del fiume.

E sulle sue rive morirono in feroci battaglie Cartaginesi e Siciliani, nel 340 a. C.; e poi ancora nel 307 le orde di Agatocle tiranno di Siracusa vi fecero strage di Segestani e la città di Aceste fu rasa al suolo e perdette persino il suo nome, cambiato in quello di Diceopoli. Il silenzio scese perenne sulla vasta campagna fino al

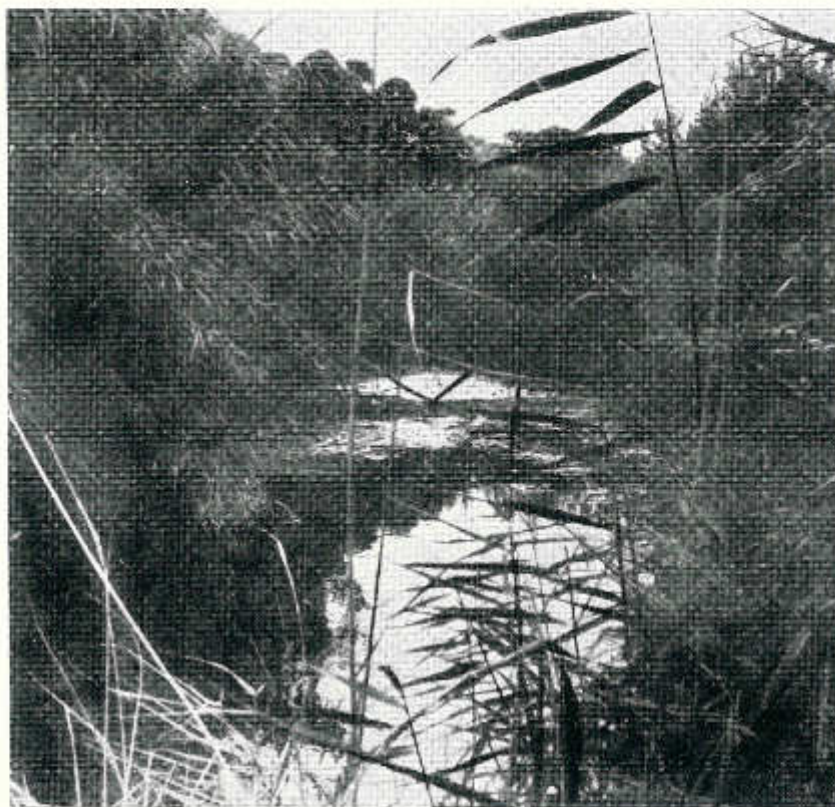
mare e i greti sassosi del Crimiso si colmarono di dense boscaglie di oleandri.

\*\*\*

Nessuno ricordava la leggenda del dio capelli d'argento e della fanciulla sua sposa, ma c'erano ancora tanti che dai casali, dalle ville, dalle capanne sparse intorno e anche da luoghi lontani, fidando nel misterioso potere delle fonti caldissime, continuavano a venire lì, nell'agro segestano e s'immergevano nei limpidi stagni verdi dove fumava l'acqua scaturita da diverse polle.

Oggi noi sappiamo miscellanee di notizie storiche al riguardo del mitico fiume e degli effetti terapeutici delle sue fonti: sono riuscita ad averne una discreta raccolta, messa insieme peraltro senza nessun particolare intento pubblicitario dal dr. Buffa. E vale la pena riportarle, perchè partono da Diodoro Sicuro il quale nel L. IV delle sue Storie, C. 10 così ce ne narra: «*Post id (Hercule) totam circumire Insulam cupiens, a Peloride ad Erycem iter intendit, lit. tusque peragrante ipso, calidas a Nimphis aquas fabulantur apertas esse, quibus contractam ab itinere lassitudinem allevaret; illas Hymercas, has Egestanas a locis nominarunt*». Siamo ancora nel clima del mito, dove pesca anche la Storia di Dionisio d'Alicarnasso (L. I, 42-43) che dice di Enea profugo da Troia che lasciò nei pressi delle salubri sorgenti «i vecchi e quanti erano stremati di forze e afflitti da mali per il lungo viaggio perchè potessero giovarsi del sicuro beneficio di quelle acque calde».

E sulle virtù delle fonti del Crimiso ritorna ancora, ma con migliori notizie «scientifiche» Diodoro Sicuro, nel L. V al C. 10: «*Multi peculiaribus morbis in Insulam hanc transmittunt, calidique lavacri usu, opinione citius pristinum salutis vigorem recipiunt*» «... usando delle acque calde riacquistano il vigore del corpo



... Crimiso, un fiume di acque caldissime, vedazzurre, che scorre lento e tortuoso ...

al di sopra di ogni pensabile aspettativa... ».

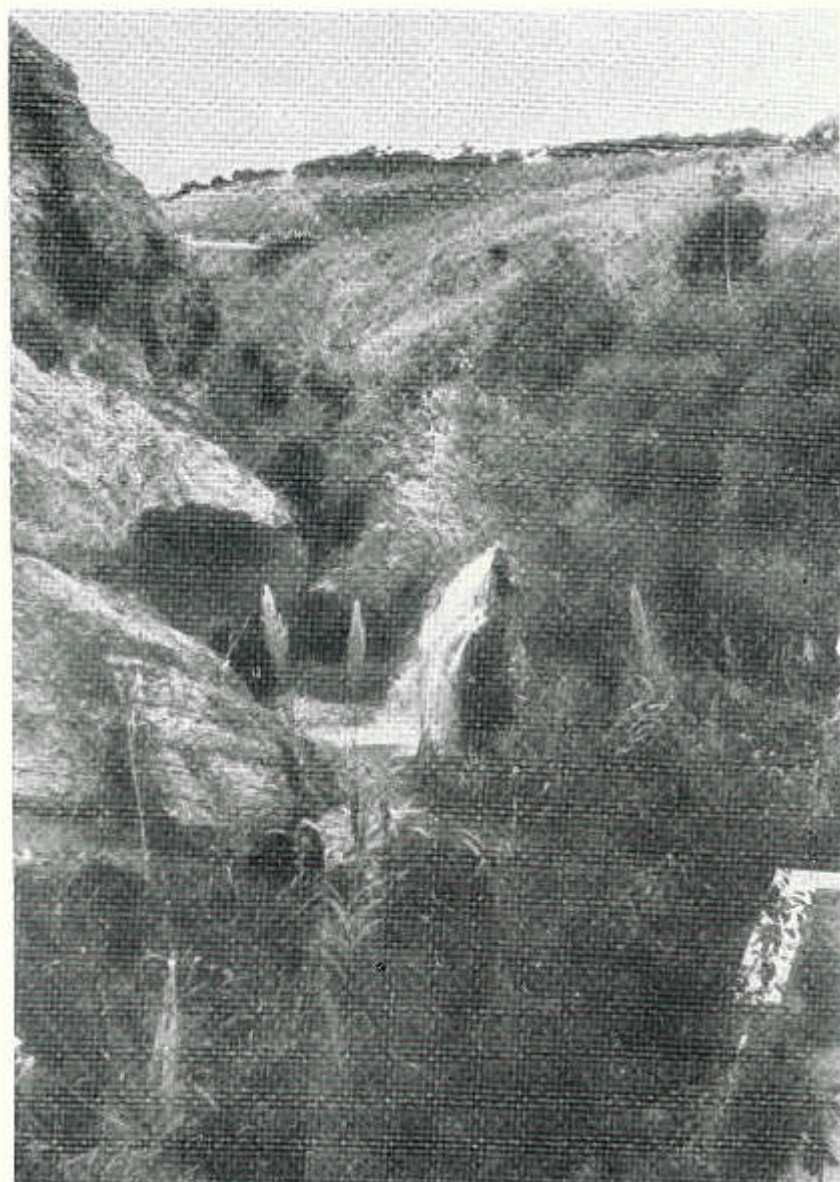
Strabone, nel sesto libro del suo «*De situ orbis*» dice di più: «*Calidarum aquarum scaturigines habet Sicilia multis in locis, e quibus Salinuntiae, et ad Hymeram salsae sunt Segestanae vero potabiles; quod usu etiam evenire experti sumus. Aquae enim hae licet calidissimae sint, et sulphureae, quia tamen salis mineram non transeunt, si refrixerint potabiles sunt*». Si tratta di testimonianza autobiografica, valori accertati da lui stesso: «Sebbene la Sicilia abbia in molti luoghi sorgenti d'acque calde, tuttavia quelle di Selinunte ed Imera sono molto salse, mentre le Segestane, come abbiamo provato, sono potabili. Infatti, benchè siano caldissime e sulfuree, non attraversano miniere di sale e, una volta raffreddate, si possono bere».

Preziosa è ancora la voce di un grande storico, Plinio che, nel

Libro XXXI al Cap. 6 sostiene addirittura il valore prioritario, fra tutte le acque della Sicilia, delle sorgenti segestane, proprio per le loro virtù medicamentose («*Nec vero omnes aquae, quae sint calidae medicatae esse credendum, sicut in Egesta Siciliae*»).

Una pietra segestana, in atto conservata a Palermo, nel tratto leggibile del frammento reperito dice «*Asoterid Iasxrin*» «ridona all'infermità il suo splendore».

Altre notizie? Ce ne sono molte, moltissime ancora: Solino, geografo del IV secolo, nella sua «*Raccolta di cose memorabili*», al L. II ricorda l'Erbeso (Gorgo Caldo) che nei dintorni di Segesta fa scaturire dal suo letto sorgenti d'acqua calda («*Apud Segestanos Herbesus in medio exaestuatione fervescit*»). Il domenicano Tommaso Fazello nelle sue Decadi di cose siciliane — I, L. VII, C. 4 — scrive: «in questi campi trovansi sorgenti di acque sulfuree, dotate



... la seconda scaturigine che viene da qualche distanza e si precipita dall'alta ripa del fiume è lungi pochissimi passi...

di energia curativa per svariate malattie. Esse distano dalla città di Segesta, a settentrione verso il mare circa mille passi. «*Scaturigines aquarum his agris sulphureae, contra varios morbos vim secum afferentes, absunt ab urbe (Segesta) ad aquilonem versus mare passus circiter milles.*»

E il tedesco Atanasio Kircher ne tratta con ampiezza di cognizioni nel tomo, primo della sua opera «*Mundus Subterraneus*», tentando di cogliere e spiegare con i dati scientifici del tempo la

singularità delle fonti segestane.

Anche il Savonarola, a p. 914 e segg. di «*De balneis italicis*» affronta le denominazioni di queste sorgenti termali in indicazioni più precise: «Il bagno di Kalamet... — scrive fra l'altro — è ubicato in modo equidistante fra Alcamo e Trapani... e da Alcamo dista circa quattro miglia... e proprio in questo luogo vi sono tre stazioni di bagni, delle quali una è calda, la seconda più calda, la terza caldissima, sì che dentro di essa facilmente si cuociano le uova...»

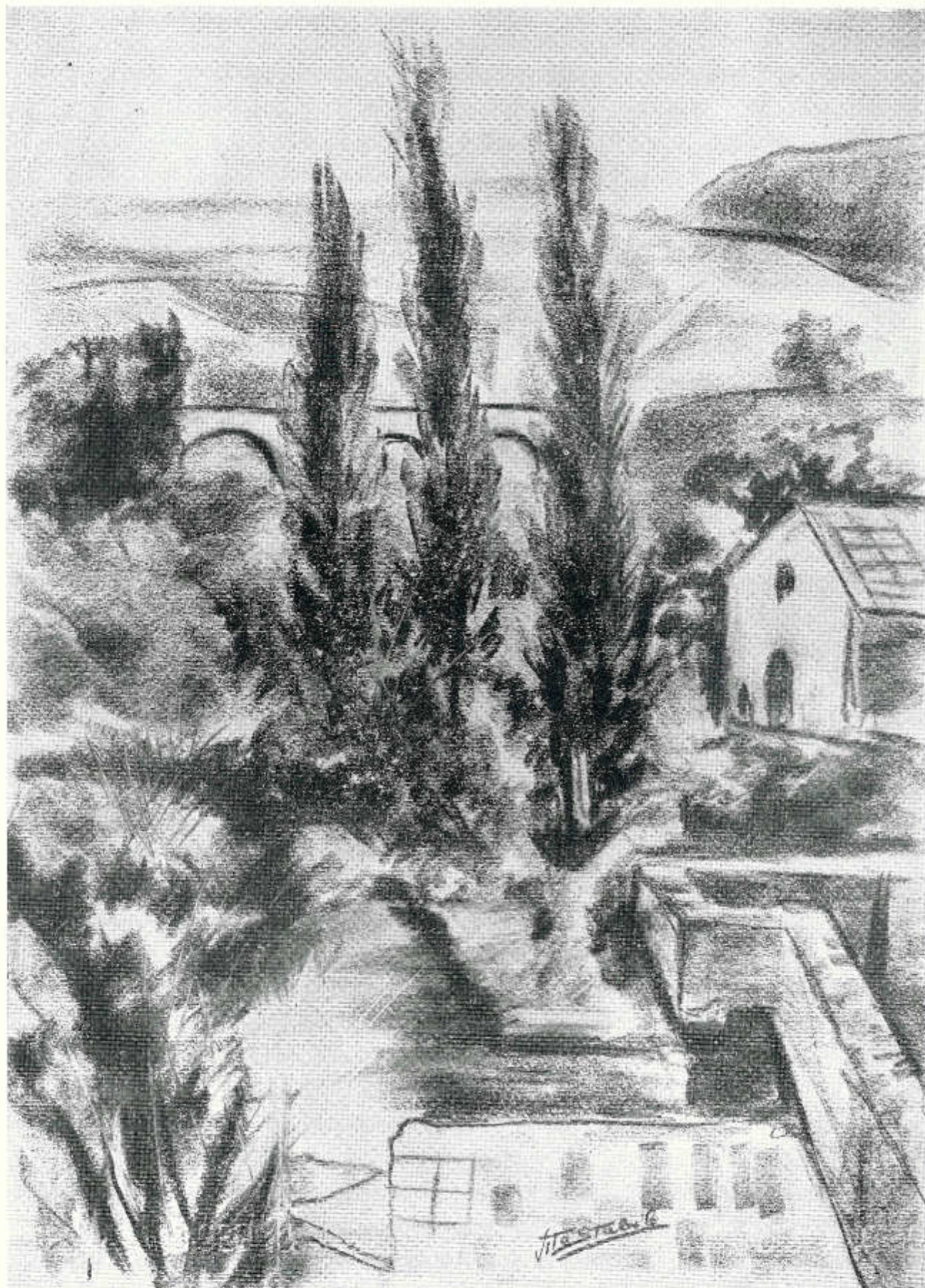
(«*Balneum de Kalamet... in medio civitatis Drepani et Alcamis locatum est. Alcamus quidem castrum, et non civitas habetur; a quo miliaribus quattuor distat, oeq̄ue in loco tres sunt balnei mansiones, ut una calida sit, altera calidior, tertia calidissima, ut in ea facile coquantur ova. Sulphurea quidem est, et de mense Maii ad eam accedunt.*»)

\* \* \*

Esiste, sulla storia e sul valore terapeutico delle acque termali segestane (questo fu il nome che presero, dalla popolare accezione. Divennero, nella storia e nella leggenda, legata al nome della favolosa principessa, le «terme segestane», così come lo sono ancora oggi) un altro squarcio poco noto da un libro, anch'esso poco noto, uno di quei vecchi volumi — (questo è stato stampato a Palermo nel 1810) — redatti da sacerdoti amanti delle ricerche di «storia minima»: essi passano la loro semplice e quieta esistenza negli archivi della loro e di altre antiche chiese della zona e raccolgono con infinita pazienza, candido zelo e goloso orgoglio umano una somma di notizie che poi lasciamo all'interesse dei posteri. Il sacerdote-storiografo è una figura ormai accreditata del «costume etnico» della provincia italiana.

Dunque: il libro in questione è il «*Ragionamenti storici*» del sac. Pietro Longo. A pagina 136 e seguenti, vi si legge:

«Queste fonti minerali si ritrovano a distanza di due miglia da quei che da Segesta viaggiassero verso il levante. Non tre, come taluno ha scritto, ma sei sono le principali scaturigini di queste acque. La prima sorge mirabilmente dal mezzo del letto del fiume Crimiso, e si fa ben discernere fra la stessa corrente del fiume, dal colore delle inargentate sue acque, dalla vibrazione e ballimento con cui le caccia fuori. Di questo fonte niuno degli antichi e moderni scrittori io ritrovo a-



Una equipe di cineasti si è interessata molto recentemente delle Terme Segestane, girandovi un suggestivo cortometraggio: hanno portato con sé l'originale di questo schizzo di Vito Stabile che ha ripreso con loro, ma con sua propria tenacia, alcuni degli scorci più singolari del Crimiso e del complesso termale.



... l'acqua che scaturisce non si raccoglie che in una conca angusta, disposta sulla nuda terra, senza che si fosse mai pensato a raccoglierla nell'opportuno lavatoio ...

veri fatta menzione all'infuori di Solino, il quale al vivo ce lo descrisse... il calore di queste acque sembrami assai grande; perchè esse riscadano attualmente tutta la corrente del fiume che passa attorno.

«La seconda scaturigine che viene da qualche distanza e si precipita dall'alta ripa del fiume, è lungi pochissimi passi dalla prima già detta; ed è di moderato calore.

La terza si è quella, di cui si

forma il famoso bagno, che ha servito a gran sollievo ai languenti; oggidì nominato il bagno di Kalamet. Esso è stato sempre frequentato al fine di prendere sollievo contro i morbi di paralisi, tremore, podagre, sciatiche, e precisamente di quei che molestano la cute.

«Questo, senza meno, era quel fonte da Eliano detto Porpace, che i Segestani effigiarono in umano semblante.

«La condizione di questo bagno

al presente è assai scomoda. La volta della cella è in pericolo di rovinarsi per la sua stessa antichità. Né dentro, nè vicino ad essa si ritrovano quei comodi necessari dove potessero trattenersi i languenti che escono dal bagno.

«L'acqua che scaturisce non si raccoglie che in una conca angusta, disposta sulla nuda terra; senza che si fosse mai pensato a raccoglierla nell'opportuno lavatoio.

«Perlocchè molti si privano di un vantaggio molto salutare, che la provvida natura ci aveva apprestato contro i malori.

«Gli antichi — continua, forte della validità della sua tesi — ricavavano grandissimo sollievo per la loro salute dall'uso di questi bagni. E ce ne potrà servire di monumento quel greco marmo, a cubitali caratteri incisi, che oggidì nel Museo del Sagro Gregoriano Ministero di San Martino si conserva: dove si legge, non senza qualche mutilazione «*asoteriad iasxarin*» e cioè «*In propria salutis gratiam*»...

I Segestani, per facilitarne anche la dimora agli infermi, vi eressero accanto un sobborgo, del quale al giorno d'oggi si veggono gli avanzi nei tanti sepolcri incisi nella viva rupe, che si osservarono vicino il bagno, ed in tante altre anticaglie che si sono ritrovate arando il vicino campo.

«Anche i Saraceni ce ne mostrano la loro stima, avendoci innalzato accanto un castello, da essi chiamato (è sempre attribuzione del bravo P. Longo) Kalathayamet, cioè Castello dei Bagni, posto sulla spianata cima di un colle isolato, che gira circa mille passi di cui oggidì se ne osservano i fondamenta della fortezza; e tutto il rimanente degli edifici si vede ridotto in un gran mucchio di sassi ...

«La quarta scaturigine — prosegue il libro — spunta da uno speco sotterraneo, ed è chiamato il Bagno delle femmine.

«Tutti i cennati posti sono posti accanto la ripa sinistra del Crimi-





Anche il pittore Vito Stabile s'è fermato... tra i rilievi di luce ed ombra ed i viticci fioriti... tra l'erba ed i cespugli e l'acqua increspata e i luminosi insetti del fiume...

so, nel territorio di Castellammare, ma i seguenti due si ritrovano dalla parte opposta, nel territorio di Calatafimi.

«La quinta è quella che oggidi viene chiamata la Fontana di San Girolamo, il calore delle cui acque avanza quello di tutte le già descritte.

«L'ultima di queste fonti è quel noto Gorgo Caldo, distante dagli altri già descritti circa cinquecento passi, posta nel feudo detto Fegotto.

«Questo fu verosimilmente quel fonte — precisa ancora P. Longo — che gli antichi nomarono Telmesso e Termesso; nomi che,

secondo la greca significazione, esprimono il calore delle acque... «Le acque minerali, per quello che si può osservare dalle ampolle che ascendono alla superficie, escono da due, o al più, da tre diverse parti: di tratto in tratto, si ode sotto alle acque un certo rumore, simile a quello di un gran vaso che bolle...».

E' una messe di notizie certamente inedita alla generalità dei nostri lettori: vi è comunque espresso un primo giudizio critico, sostenuto da una indagine storica, diretta a chiunque potesse esserne interessato. E presenta sorprendenti anticipazioni di quella

che avrebbe potuto essere e poi fu la sistemazione futura delle Terme Segestane, gestite oggi dal sig. Mariano Buffa.

\* \* \*

Mariano Buffa: il figlio s'è laureato in legge, ma non ha «praticato» mai. Il padre l'ha voluto con lui, lì, tutto l'anno alla direzione delle Terme. Due creature sue.

E sinceramente, al brillare degli occhi e alla festa della voce, non saprei dire quale il signor Marino senta maggiormente crea-

fura sua: il figlio o le sorgenti. Sarà un paradosso, in apparenza, ma avreste dovuto sentirlo come io l'ho sentito, una sera di quest'ultimo settembre, mentre attendevo il mio turno nell'atrio del minuscolo albergo, illuminato modestamente, arredato semplicemente, si avvertiva un regime «familiare» nell'andirivieni del poco personale — donne maestose e asciutti uomini anziani — che raccoglievano lenzuola e coperte bagnate, spingevano carrelli di secchi di fango, s'affacciavano a sollecitare gentilmente i malati in attesa, tenendo aperta la porta di un lungo corridoio sul quale s'aprono le modeste porte delle «piscine», delle «grotte sudatorie», delle camere di reazione», dei «fanghi».

Era una sera di settembre, nella quale il chiaro di luna pioveva freddo sul paesaggio aspro e il vento soffiava affamato contro i voli subito spezzati nella coppa di pietra del Crimiso: i voli delle cornacchie brune, dei passerelli, delle rondini, le loro strida cadute tra la scarsa vegetazione ruvida e gli anfratti delle rupi. L'avevo visto di giorno, scendendo per la tortuosa curva a tripla esse che si stacca dalla strada 113 per Palermo. M'avevano invogliato, alcuni amici — ed ero con loro infatti — a «provarci» i bagni segestani: «tu non ti lamenti, ogni inverno, di qualche lombagginetta, di qualche sciatalgiella, eh?... approfitta, vieni con noi, fatti i bagni... (E non è che i miei amici in questione li avessero provati loro per conto proprio: avevano deciso — sulla scia del «sentito dire» (cognati, suoceri, colleghi «miracolati»), ma un sentito dire con tutti i canoni della più pura fede — di farsi fanghi e grotte e bagni: «tutti se ne vanno a Salso, a Sciacca, ad Alcamo, ad Ischia... e noi invece abbiamo qui il rimedio a portata di mano... e nessuno ne parla». «Adesso proviamo noi».

Tutti validissimi giovani sugli «anta» i miei amici, ma... dolori

qua, dolori là, e le mogli a far fregagioni e coppette casalinghe, tra gli ululati talàmaci dell'amatissimo paziente... Scendemmo la doppia curva a tripla esse: non vi sembri un gioco di parole: bisogna effettivamente scendere giù, dal livello stradale, dopo il cartello indicatore «Terme Segestane» per scoprire, arroccato tra i canneti e i vapori e le solforose emanazioni del fiume, il piccolo albergo di Mariano Buffa. Ci troveremo dinanzi al piccolo portico intasato di «caserie» traboccanti d'erba odorose, e di gerani, e zinnie e begonie, e «nastrini», fra le quali passeggia Giorgio, il gattonissimo delle terme, «disanurato» padre di periodiche, e robuste «infornate» di micetti che vanno a ripararsi dai padronali mugugni dentro i cantucci dell'antico mulino ad acqua, cadente a poco a poco un po' più sotto.

Ci sono due «*figus repens*» che stanno per ricoprire la porta di ingresso dell'Hotel (Dio mio...) e, oltre la porta ci trovi sempre una creatura umana con la faccia abbondantemente congestionata, un largo asciugamani sulle spalle, che se ne sta lì, rincantucciata, indecisa se sia giunto il momento di fuoruscire ed infilarsi in macchina.

E di macchine ne ho viste, quella sera e le altre sere che sono ritornata per calarmi nel «bagno della Regina», con l'acqua a 45° e la luce tremolante e il fondo verde e quel rumore di pentola in ebollizione... La bagnina mi lasciava sola, nuda sotto un immane accappatoio di spugna, chiudeva la porta, ed io, deposto il pudico indumento di cui sopra, scendevo due rustici gradini e scivolavo, magari non troppo volutamente, nell'acqua. E mi vinceva un accasciamento infinito, un rimanere immota, il bianco del corpo alternato alle luci e alle ombre dell'acqua verdescuro, e il risalire, dal fondo orrido, vischioso e bruciante, un cratere, di voli ascendenti, grani docili di bolle d'aria a sfiorarmi mani,

braccia, fianchi. E sopra il mio guardare madido, la volta tacita bruna della caverna, immota, palpitante nelle antiche pietre connesse da mani ormai polvere, di una grandezza misteriosa che palpita dal limo del fondo e s'innalza, quasi adempiendo in silenzio, ancora e ancora, il compito della creazione.

Dal nucleo di fuoco fu fatto il pianeta Terra. Così. E su tutto questo si posava indifferente la luce della fioca lampada, e la voce della mia maestosa custode che mi chiedeva se «tutto a posto era».

Risalgo dall'acqua (cinque minuti, signora!) e mi sistemo, come Niobe sul monte Sipilo in Frigia, su uno spuntone piatto della roccia, sempre nella semiluce greve di calde ondate che perversamente indugiano adesso sul mio viso e ne fanno scorrere liquidi fili e fili e fili di umori spremuti dalle palpebre, dalle tempie alla radice dei capelli, lungo il collo, le spalle. Come Niobe sembro emettere un pianto che qui non ha dolore, ma risulta intensamente irreali, come il mio sangue in cui pulsano i corpuscoli scarlatti della catarisi.

Scendono a rivoli, su strati di sfinimento, fili di sudore, trascorrono i minuti calcolati con freddezza dalla mia gloriosa Matriarca, la cui occupazione capitale sembra essere quella di strappare anime all'Altilà e cuori all'infarto.

Finito. Ancora il trascinate trionfo dell'accappatoio di taglia atletica, poi un numero impressionante di coperte e i voluminosi respiri miei per quel successivo asservimento alla Regola: ancora «reazioni», per un modulo sanitario ben definito.

Occasionali risvegli dei miei amici, che mi rimandano la voce oltre parete chissà dove chissà dove e poi i loro impeti infiacchiti, misurati dalla arrogante meraviglia di Giorgio, il mio adorato Giorgio, il gattonissimo delle Terme.

Mariano Buffa, il benevolo pro-

prietario — di Giorgio e delle Terme — si affretta a prepararci un caffè e intanto mi stende una episodica sui suoi «bagni»: mi parla nel tenore Milana dell'Opera di Roma che ogni anno viene a corroborarsi gli acuti li, e del dr. La Rocca, il celebre oculista alcamese che s'è fatto fama a New York ma che solo le acque Segestane hanno restituito alla intera salute: aveva provato i fanghi di moltissime località termali d'Italia e poi, a due passi dal paese natio s'è sentito — come testualmente scrive — «miracolato». E di un tale che, inalando con tenacia e perseveranza, è riuscito ad ammortizzare i polipi al naso che tanto lo angustiavano. E mi mostra fotografie, poi viene allo «scagno» e mi fa vedere lettere, le convocazioni della Federazione nazionale degli industriali idrotermali italiani di cui è stato fondatore nel 1950.

Ora ha 69 anni, ma una bonomia in cuore e sulla bocca e una volontà di «far cose grandi» delle sue Terme. Quando aveva solo sedici anni c'era là niente altro che un vecchissimo mulino ad acqua che andava col Crimiso, e lui ci veniva a macinare e si metteva a sognare sulle pietre verdastre aspettando la farina: quel posto gli piaceva da morire, non sapeva nemmeno perchè. Poi, un giorno il mulino fu suo, ma solo in gabella, ed era ancora ragazzo eppure stava lì solo, tra la roccia altissima e i velami di vapori, arrampicandosi a notte sulla scaletta a chiocciola che dallo stanzone di tramoggia lo conduceva a un ammezzato piccolissimo, con una finestrella e una lucerna ad olio per guardare sulla faccia della pietra, chè il cielo s'alzava lontanissimo e le «cucche» cantavano lugubri negli spiragli delle imposte e le «ciavole» non sciamavano più, ma s'erano imbucate negli interstizi delle rupi col capo sotto l'ala e il vento della campagna refoleva sulla sua solitudine. Un ragazzo solo, a custodire il bisogno di sentirsi padrone, l'u-



... una sera di settembre, nella quale il chiaro di luna pioveva freddo sul paesaggio aspro, ed il vento soffiava affamato ...

nico, solo padrone di quelle acque che frusciano con ritmo calmo, ininterrotto, carezzevole, acque miracolose, medicamentose, Mariano Buffa lo sapeva, aveva visto tanta e tanta gente sdraiarsi sulle «balate dei turchi» dopo essersi scottate nelle correnti verdazzurre del fiume. Infatti c'era un «balatato», un lastricato quasi al centro del letto d'acque, fatto da mano d'uomo e si diceva fossero stati proprio gli arabi a spianarlo.

E allora lui pensava e pensava a qualcosa di «giusto» da fare, a come far valere quelle acque e tutti al paese gli davano la baia perchè se ne stava così tutto solo, sprofondato quasi nell'acqua e quando trapelò la sua mezza intenzione di «organizzarsi» e quando mise su i primi lettini di canne con materassi cavati da ruvidi sacchi di zucchero, e preparò alcune vasche per bagni alloggiate in un vecchio casamento attiguo al mulino e la gente cominciava a venire, i compaesani crollavano il capo con tutto il possibile scetticismo terragno che contesta la «novità». E gli predicavano malasorte, o quasi. Mariano Buffa

non dava retta, faceva applicare fanghi; faceva fare bagni, con la prassi antica e spicciola dei vecchi contadini che si bagnavano da soli, si curavano d'istinto con la acqua e il fango, da soli e col tempo giusto, da soli.

«Poi scoppiò la guerra — ricorda — e dovetti partire e qui non ci rimase nessuno, e mentre mi trovavo a Costantinopoli — e si commuove — nel 1919 con la squadra navale, mio padre mi mandò a dire che aveva comprato a mio nome tutto quanto: sorgenti, mulino, terreno circostante..., questo qua». E mi accenna ad un declivio popolato di grandi alberi d'eucaliptus, un declivio che cinge a corona tutto l'albergo. «Non mi pareva vero, lo avevo tanto desiderato...».

Poi finisce la guerra, torna al Crimiso, si sposa, passano gli anni. Poi viene il 1933 e fu in quell'anno che Mariano Buffa si mise a costruire, «ricoverando» dapprima le due sorgenti «della Regina» e il «bagno delle Femmine» così da potere dare il via ad una prima struttura termalistica, mentre la terza fonte, quella denominata «Kalamet» fu sistemata per la so-



E già la fama ed il nome delle rinnovate Terme Segestane comincia ad inserirsi nei fasti della idroterapia siciliana.

la coltivazione dei fanghi.

Poi, dal 1933 al 1963 sorge — locale dopo locale piano dopo piano, — l'attuale albergo e si incrementa prodigiosamente la folla dei malati che vanno a curarsi nelle stufe naturali sudatorie, ormai modernamente attrezzate; che chiedono — con regolari prescrizioni mediche e regolare controllo medico in loco — le applicazioni dei fanghi definiti «ad alto potere terapeutico». Che si immergono nelle acque a 40°, 45° delle due piscine naturali e soggiornano nel lindo albergo e siedono alla tavola dell'ottimo ristorante. Ma malati di che? Di reumatismi, artritismi, artrosi, sciatica, uricemia, affezioni allergiche, esiti di fratture ossee, gotta, malattie della pelle. E già la fama ed il nome delle rinnovate Terme Segestane comincia ad inserirsi nei fasti della idroterapia siciliana.

\*\*\*

Ne parliamo pochissimo tempo fa ad un giovane medico termalista, che esercita ad Abano e che quindi sui fanghi e sulla lo-

ro utilità ci illuminò ampiamente. Ebbe a lodare moltissimo le proprietà medicamentose delle Fonti Segestane e ci spiegava i benefici conseguibili mediante la fangoterapia. «Con i fanghi — ci disse — noi otteniamo un insieme di benefici, alcuni di ordine locale (azione analgesica, risolvante, antinflogistica, stimolante i processi di riparazione) e altri di ordine generale (potenziamento delle resistenze tessutali, uno svelenamento dell'organismo dalle tossine e dalle scorie del metabolismo ... Si può dire — ha voluto precisare — che la cura dei fanghi può portare la guarigione nelle forme artritiche e carattere infiammatorio, ma non la restituzione ad integrum nelle forme artrosiche-degenerative. Tuttavia, in queste, con il ripetersi della fangoterapia per più anni, si può ottenere un miglioramento soggettivo e funzionale tale da permettere una eccellente ripresa».

«Ai fanghi — aggiunge sorridendo — dovremmo sottoporci un paio di volte all'anno, e perciò le due stagioni ideali sarebbero autunno e primavera o anche d'inverno se in questo stabi-

limento, per esempio, oltre alle cure termali vere e proprie fosse possibile praticare anche le altre cure ausiliari, come aerosolterapia, inalazioni, polverizzazioni secche e umide, irrigazioni nasali, balneoterapia della bocca, massaggi manuali ed elettrici, insufflazioni tubo-timpaniche... sono tantissime le cure specifiche. E anche codeste acque, usate a digiuno, la mattina per bevanda sono indicate per gastriti ipercloridriche, epatopatie, calcolosi uratiniche... favoriscono l'azione del pancreas...».

«Naturalmente quella del fango è una terapia che va dosata individuo per individuo, fanghi cioè completi di 20 minuti o localizzati di 10 minuti. Non si può infatti sottoporre ad una terapia termale massiccia un malato di cuore o una persona con postumi di infarto. Le controindicazioni principali, infatti, sono le malattie di cuore e quelle renali».

Ma cosa contengono queste famose acque Segestane?

\*\*\*

Abbiamo letto il resoconto ufficiale delle analisi rilasciato al proprietario del Terme, e poi abbiamo continuato a rivolgere domande al nostro amico medico, il quale ha ricominciato pazientemente da capo. Ricordandoci come tutta l'acqua che filtra sotto lo strato più esterno della crosta terrestre scioglie al suo passaggio un gran numero di sali minerali, sicchè all'affioramento si rivela più o meno o particolarmente mineralizzata a secondo della quantità e qualità delle sostanze incontrate. Ci sono acque dette oligominerali, mediominerali, minerali, in relazione al residuo secco da esse depositato se portate a 180° di temperatura. Sono tutte acque termali, siano calde o fredde, e vengono usate in terapia per le loro proprietà di composizione chimica, temperatura, Ph, cioè la concentrazione di ioni acidi, la radioattività.

Le acque mediominerali, infatti, possono essere bicarbonate, arsenicali ferruginose, solfate e solfuree, come appunto sono queste delle Terme Segestane, la cui efficacia è dovuta, tra l'altro, appunto, alla presenza di idrogeno solforato e di zolfo colloidale (che si forma per ossidazione a contatto dell'aria), di solfiti, solfati e solfuri disciolti.

Dalla relazione del dr. Cajozzo, Ufficiale sanitario del comune di Castellammare, risulta che «le acque Segestane, per il calore e le abbondanti sostanze contenute, riescono di somma efficacia in tutte le forme infiammatorie e affezioni catarrali croniche, nonché nelle malattie della pelle, specialmente nei proteiformi e pertinaci esantemi cronici. Tali acque esercitano per le loro qualità radioattive una attività sui fenomeni biologici, eccitando vantaggiosamente la funzione dei vari tessuti dell'organismo, specialmente degli organi emopoietici ed endocrini.

«Inoltre riescono di somma efficacia per la loro azione diuretica e sul trattamento delle malattie nervose per la loro azione analgesica, sedativa e tonica sul sistema nervoso.

«Agiscono — prosegue la interessante relazione — con ottimi risultati nella cura delle dispepsie ed atonie gastrointestinali, frequenti nel decorso delle manifestazioni neuro-artritiche, e segnatamente nella stitichezza anche se ostinata e ribelle, con la guarigione stabile e duratura quasi sempre accertata».

Ecco perchè tanta brava gente anziana da noi incontrata ci diceva entusiasta che queste acque sono miracolose, miracolose...

Naturalmente il primo ad avervi creduto e menarne vanto, adesso, è senz'altro il cortese proprietario, il quale ha concepito e fatto tutto quanto abbiamo visto da sè. Tutto con i suoi soli risparmi. E sulle sponde del Crimiso, nel suo albergo (che già a novembre si fa silenzioso e vuoto



... e quando preparò alcune vasche per bagni alloggiate in un vecchio casamento attiguo al mulino ...

fino a primavera) ci vive tutto l'anno, ora che gli è morta la moglie e ha soltanto pochi stretti parenti con lui.

«Vedesse, d'inverno!... è una bellezza! I vapori che si alzano dal fiume, non ci si vede, come se ci fosse tanta nebbia, ma è bello... e poi noi, con queste piscine in casa e la corrente calda che praticamente ci passa sotto le fondamenta, non abbiamo mai freddo, anche quando fuori soffia la peggiore tramontana!» Sono, del resto 5 sorgenti con una notevolissima portata. Però da 33 litri di portata al minuto (complessivi) sono passate — per un curioso fenomeno conseguente al terremoto del gennaio 1968 — a non meno, oggi, di 100 litri, triplicando in pratica il getto.

«Vuole vedere l'analisi chimica di queste «uniche» acque? — mi dice. «Ercola, fu fatta dal dottore Gua-

risco, Direttore del Laboratorio provinciale d'Igiene di Trapani, un campione prelevato il 27 aprile 1962, alle ore 9,30 da una conca naturale di conglomerati argillosi — vi leggo — dove l'acqua sgorga da varie polle con leggero gorgoglio e sviluppo di bolle gassose».

#### Risultati analitici

Caratteri organolettici; l'acqua si presenta limpida, incolore ed emana odore solfureo, non si intorbidisce neanche dopo lungo riposo.

#### Costanti chimico-fisiche

Temperatura dell'acqua alla sorgente + 45°, 00 C.

Temperatura dell'aria all'atto del prelevamento + 25°, 00, C.

conducibilità elettrica a + 18° C. (K 18) = 0,00220; peso specifico D 4°/15° = 1,003; ph = 6,6.

#### Gas liberi alla sorgente

anidride carbonica - tracce; idrogeno solforato - piccole quantità.

#### Analisi qualitativa

Ricerche dei cationi:

ammoniaca - presente; alluminio e ferro - tracce; calcio - presente; magnesio - presente; sodio - presente; potassio - presente; silicio - presente; arsenico litio e manganese - assenti.

Ricerca degli anioni:

acido carbonico - presente; acido cloridrico - presente; solforico - presente; solfidrico - presente; nitrico - presente; nitroso - assente.

Acidi fosforico - iodidrico - bromidrico - fluoridrico - assenti; Sostanze organiche - tracce notevoli.

#### Analisi chimica quantitativa

Gas disciolti (a 0° e 770 mm) gas disciolti (totali) cc. 75,60; di cui anidride carbonica cc. 40,39; idrogeno solforato cc. 0,72; ossigeno azoto e gas nobili cc. 16,49.

#### Sostanze disciolte

(riferite a un litro d'acqua) sedimento dopo (otto - dieci giorni) - trascurabili; residuo fisso a + 100° - 110° C. - gr. 1,92; re-

siduo fisso a + 180° - gr. 1,77; residuo fisso calcinato e trattato con (NH<sub>4</sub>)<sub>2</sub>CO<sub>3</sub> - gr. 1,58; sostanze organiche e perdita per riscaldamento - gr. 0,18.

Sostanze riducenti (in ossigeno consumato) 0,0098;

cationi: ione sodio (Na.) - gr. 0,1160; ione potassio (K') - gr. 0,0280; ione calcio (Ca...) - gr. 0,2605; ione magnesio (Mg...) - gr. 0,0320.

anioni: ione cloro (Cl.) - gr. 0,4609; ione solfato (SO<sub>4</sub>) - gr. 0,4962; ione idrocarbonato (HCO<sub>3</sub>) - gr. 0,3200; ione nitrato (NO<sub>3</sub>) - gr. 0,0270; ione idrosolfureo (HS) - gr. 0,0060; Silicio (SiO<sub>2</sub>) - gr. 0,0158; Totale - gr. 1,7624.

#### Giudizio

Dai risultati dell'analisi chimica e dai dati chimico fisici si giudica acqua ipertermale di natura salino solfata-solfurea.

Pertanto deve considerarsi come un'acqua termominerale utilizzabile per bagni a scopo terapeutico.

\* \* \*

Il sig. Buffa si appresta adesso a partire per un importante Congresso di termalisti italiani che si svolge in novembre ad Abano. Lì saranno affrontati molti problemi

della categoria, e sollecitati molti sostegni, sostegni dei quali il nostro gentile Amico avrebbe urgente bisogno per un adeguato e meritevole incremento della sua azienda.

«Purtroppo — osservava il medico termalista di prima — in Italia, di fronte alla ricchezza a tutti nota di cui gode il nostro Paese di stazioni idroterapiche e fangoterapiche, è da constatare che l'informazione medica — tanto per dirne una — non è progredita di pari passo.

Tuttavia in questi ultimi dieci anni anche la preparazione del medico nel campo idroterapico, fangoterapico ecc. si è migliorata, per la istituzione di scuole speciali di idroterapia e di cure proprie, aperte presso le varie Università».

Io tornerò ancora sul Crimiso, in primavera, l'ho promesso.

E mi auguro, così come l'ho augurato al titolare, di trovare altre ali di stabilimento in fase di lancio. Vorrà dire che le sue istanze e le sue sollecitazioni in sede competente avranno conseguito il fine d'incremento che si propone. Ad andare avanti da solo — coi progetti ambiziosi che ora ed a buon diritto ha — non ce la fa assolutamente.

Speriamo bene. Ma speriamo anche che le nuove mura non portino via tanti olendri selvaggi e non spaventino le garrule «ciàule» di roccia a sciami gloriosi nel cielo segestano.

MIKY SCUDERI

# Cronache dell'Amministrazione Provinciale

## CONSIGLIO PROVINCIALE

La trattazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1971, che è stato approvato il 13 novembre, ha impegnato il Consiglio Provinciale per tre intere sedute.

Un argomento sul quale il Consiglio si è ampiamente soffermato è stato quello dell'impianto di una raffineria della ISAB tra San Vito Lo Capo e Monte Cofano.

Il dibattito che si è svolto sull'argomento ha preso l'avvio da un ordine del giorno al quale avevano aderito tutti i gruppi consiliari.

L'orientamento dell'Amministrazione è stato illustrato dall'Assessore Ciaravino il quale ha evidenziato le caratteristiche dell'impianto sostenendo che esso non offre alcuna garanzia per la protezione del patrimonio turistico e di quello ittico. L'Assessore al turismo ha affermato che il Consiglio Provinciale non può essere d'accordo per l'installazione di una raffineria, sia perché dal punto di vista della creazione di posti di lavoro non offre alcuna prospettiva di sviluppo, sia perché essa, con l'inquinamento del mare, danneggerebbe le spiagge e le saline del trapanese, toglierebbe il lavoro ai pescatori, distruggendo la fauna marina, comprometterebbe irrimediabilmente le attuali prospettive di sviluppo turistico.

Il consigliere Cangemi (PLI) nel dichiararsi d'accordo con lo spirito dell'ordine del giorno, ne ha sottolineato l'importanza ed ha aggiunto che la raffineria danneggerebbe tutte le coste del trapanese.

Il consigliere Mirto (DC) ha sostenuto che sarebbe un delitto permettere l'installazione di una raffineria sulla riviera trapanese ed ha criticato aspramente la stampa sostenitrice degli interessi dell'ISAB.

Sull'argomento, si sono espressi a favore dell'ordine del giorno proposto anche i consiglieri Garamella (PRI), Vitale (PSU), D'Alì (MSI), Costanza (PCI), Mirrione (PSIUP), Badalucco (PCI) e Bambina (DC).

Su proposta dei consiglieri Costanza (PCI), Messina (DC) e Vignola (PSI), il Consiglio ha approvato inoltre un ordine del giorno, col quale, presa in esame la carente situazione relativa alle attività artistico-teatrali del trapanese e lo stato di grave crisi in cui versa il settore, ravvisa la necessità che la Provincia si faccia promotrice della costituzione di un ente teatrale che possa convogliare tutte le iniziative in atto esistenti e, presi i dovuti accordi con gli Enti interessati, possa altresì procedere al riassetto e alla ristrutturazione delle attività teatrali, anche a livello comunale.

Il Consiglio ha deliberato anche di costituire una commissione di studio per l'esame del problema dell'ente teatrale sotto gli aspetti tecnici, finanziari e amministrativi.

Nella tornata di novembre sono stati trattati, inoltre, numerosi argomenti riguardanti il personale e le istituzioni dipendenti.

## GIUNTA PROVINCIALE

I problemi del personale dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale sono stati oggetto di particolare attenzione da parte

della Giunta provinciale, in riferimento alle richieste che i rappresentanti sindacali dei dipendenti avevano avanzato.

Il Presidente, unitamente agli assessori Catania e Garuccio, si è più volte incontrato con i dipendenti per trattare il "pacchetto" delle rivendicazioni.

Nel quadro dei provvedimenti adottati dalla Giunta nel mese in esame, assumono particolare importanza alcune deliberazioni riguardanti i settori dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione e del Personale.

Mantenendo gli impegni assunti in occasione della sua visita a Pantelleria, il Presidente ha proposto alla Giunta l'adozione di quattro deliberazioni, sulla base di apposite perizie all'uopo redatte dal dipendente Ufficio Tecnico.

Con l'esecuzione di questi lavori, che raggiungono l'importo complessivo di 48.000.000 di lire, la strada « Perimetrale dell'isola di Pantelleria » sarà rinnovata e potenziata, completata di barriera metallica e allargata in corrispondenza della frazione di Scauri.

Un altro fatto importante, nel settore dei lavori pubblici, è costituito dai 96 capannoni prefabbricati, in lamiera, da collocare lungo la rete viaria provinciale per consentire il deposito di attrezzature minute per lavori stradali.

Sono state inoltre approvate perizie dell'importo unitario di 12.000.000 di lire per le strade provinciali: « Misilla - Paoline - Mandre Rosse - S. Nicola », « Ponte Bagni - Inici » e « Mazara - Castelvetrano (dal bivio S. Elia al km 9) ».

Nel settore della Pubblica Istruzione è stato approvato il primo stralcio esecutivo del progetto per la costruzione dello edificio scolastico ad uso dell'Istituto Tecnico Industriale di Mazara del Vallo. L'importo dei lavori che saranno eseguiti con questo primo stralcio, è di L. 390.000.000.

Per la costruzione del nuovo edificio da adibire a sede dell'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani la Giunta ha chiesto l'acquisizione dell'area da parte dello Stato.

Al fine di consentire, intanto il normale funzionamento di quest'ultimo Istituto scolastico è stata autorizzata la spesa per l'ampliamento dei servizi igienici nell'immobile di proprietà provinciale, di cui la scuola attualmente usufruisce, nonché la spesa per la sistemazione del gabinetto di fisica negli stessi locali.

Per ciò che concerne il personale è stato bandito il concorso interno a 8 posti di infermiera e 3 di aiuto infermiera e sono stati aumentati da 2 a 10 i posti di dattilografo da coprire col concorso interno per titoli, integrato da una prova pratica.

Sono stati adottati, altresì, numerosi provvedimenti, riguardanti i dipendenti, la concessione di aumenti periodici (16), soppressione della quota aggiunta di famiglia (6), concessione aggiunta di famiglia (8), autorizzazione alla cessione del quinto dello stipendio (4) e aspettativa per motivi di salute (11).

Nel settore della Solidarietà Sociale e dell'Igiene e Sanità sono stati approvati i rendiconti per forniture effettuate rispettivamente all'Ospedale Psichiatrico Provinciale ed al Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri.

Sono stati deliberati anche ricoveri di illegittimi (6), minorati (13), dementi (26) e concessioni di sussidi (7) per complessive L. 255.000.

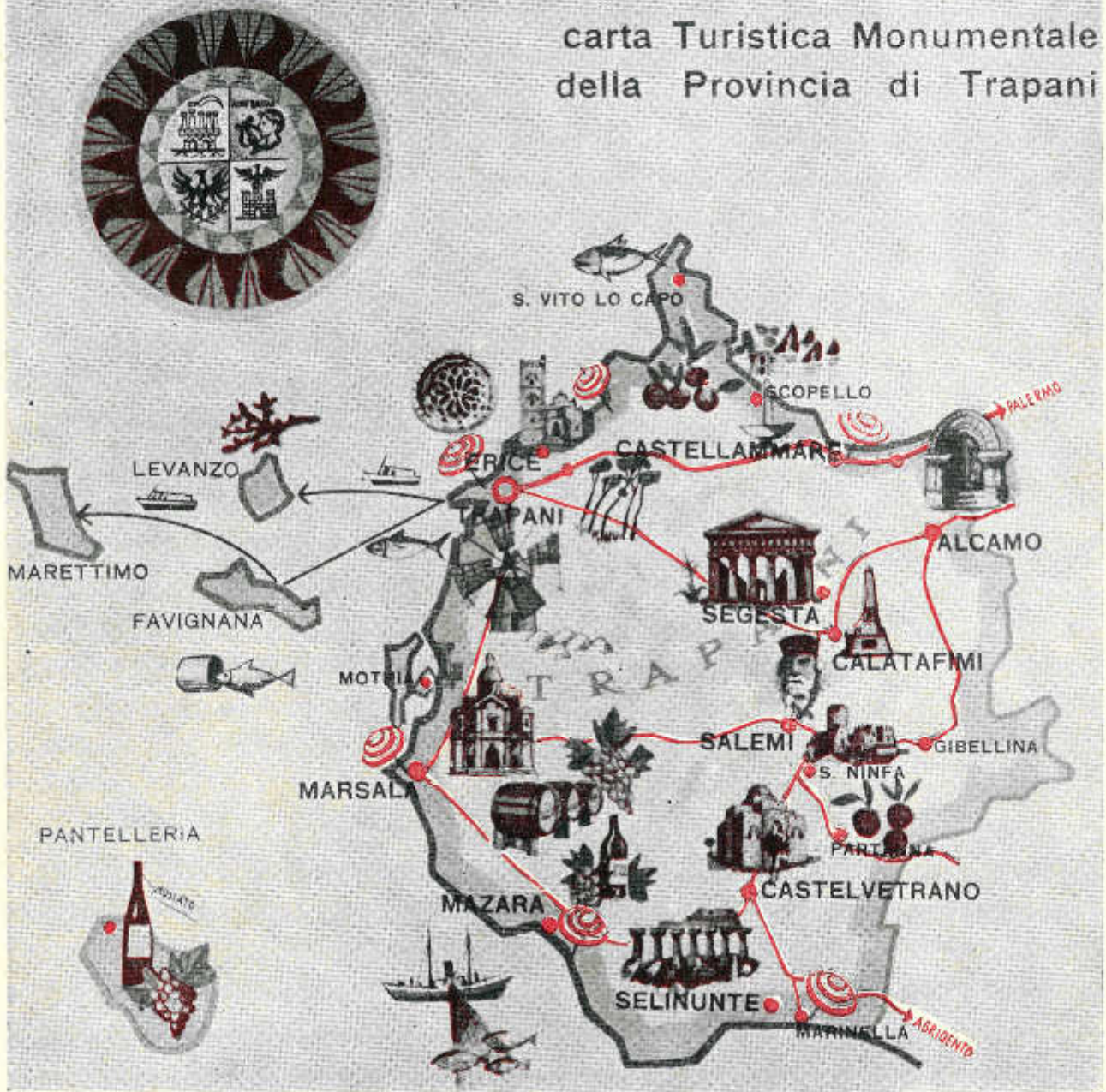
# TRAPANI

Rassegna della Provincia è nel quindicesimo anno di vita. In questi anni nelle sue pagine sono stati pubblicati scritti di:

*Pietro Abate, Alessio Accardo, Diego Adragna, Vincenzo Adragna, Giuseppe Agosta, Enzo Aprea, Giulio Carlo Argan, Aldo Aula, Elena Barbera Lombardo, Italo Barraco, Vito Barraco, Aldo Bassi, Angelo Bellanca, Raffaello Biordi, Anna Maria Bisi, Nicolò Bonaiuto, Domenico Bonventre, Salvatore Maria Briguc-  
cia, Mary Bruno-Lena, Francesco Buscaino, Stefano Cairola, Pietro Calandra, An-  
tonio Calcara, Paolo Camassa, Giacomo Campione, Grazia Campo, Giovanni  
Campolmi, Orazio Cancila, Giuseppe Capuzzi, Alberto Cardella, Francesco Car-  
della, Antonino Carpitella, Andrea Castellano, Ferruccio Centonze, Rolando  
Certa, Filippo Cilluffo, Paolo Cimino, Salvatore Cognata, Flavio Colutta, Renato  
Composto, Salvatore Corso, Isidoro Costantino, Salvatore Costanza, Renato Cul-  
trera, Gaspare d'Aguanno, Alfredo Daidone, Ferdinando De Maria, Mauro De  
Mauro, Vicio De Pasquale, Corrado de Rosa, Tano De Simone, Francesco De  
Stefano, Michele De Vincenzi, Ernesto Del Giudice, Salvatore Di Bartolo, Euge-  
nio Di Carlo, Angelo Di Costa, Gianni Diecidue, Francesco Di Pietra, Gianni di  
Stefano, Guido di Stefano, Guido di Stefano Junior, Nicola di Stefano, Seba-  
stiano Elia, Gaetano Falzone, Camillo Filangeri, Rocco Fodale, Silvio Forti, Sal-  
vatore Fugaldi, Salvatore Galfano Struppa, Giuseppe Gallo, Simone Gatto, Nino  
Genovese, Giuseppe Gentile, Franco Giannitrapani, Gaspare Giannitrapani, Nino  
Giaramidaro, Giuseppe Giardina, Romualdo Giuffrida, Francesco Giunta, Salva-  
tore Giurlanda, Giacomo Giustolisi Muskara', Raffaele Grillo, Giuseppe Guar-  
sco, Nino Libero Ingrassia, Giuseppe Inzerillo, Leonardo Kociemski, Giuseppe  
La Bua, Nicola La Grutta, Nicola Lamia, Placido Lepanto, Franco Lombardo, Gio-  
vanni Lombardo, Giuseppe Lombardo, Vito Lombardo, Giuseppe Lucchese, Car-  
melo Macaluso, Giuseppe Malato, Giuseppe Maltese, Giovanni Mannino, Salva-  
tore Maranzano, Riccardo Marini, Pasquale Marino, Giuseppe Marrocco, Angelo  
Marrone, Alfredo Marsala di Vita, Giuseppe Martino, Salvatore Martino, Nico-  
lò Mazara, Francesco Melia, Giuseppe Milone, Mario Monteverdi, Eugenio Nacci,  
Gaetano Napoletano, Filippo Napoli, Carlo Niutta, Domenico Novacco, Giusep-  
pe Novara, Vincenzo Occhipinti, Francesco Luigi Oddo, Mario Oliveri, Giuseppe  
Pagoto, Anna Palermo Cucchiara, Vito Palmeri, Tommaso Papa, Tonino Pappa-  
lardo, Erino Parrinello, Benedetto Patera, Salvatore Petrotta, Nello Piacentino,  
Ignazio Poma, Maria Poma, Alfonso Porrello, Anna Randazzo, Isabella Ricevuto,  
Lita Riggio, Alberto Rizzo Marino, Nicolò Rodolico, Giuseppe Romeo, Albano  
Rossi, Eugenio Rubino, Gioacchino Aldo Ruggeri, Corrado Ruiz, Franco Russo,  
Michele Russo, Enzo Salerno, Natale Salvo, Salvatore Salvo, Willy Sandoz, Mau-  
rizio Sarra, Antonino Scalabrino, Rosario Scalabrino, Mario Scardino, Ignazio  
Scarpitta, Giulia Schmiedt, Miky Scuderi, Vincenzo Scuderi, Luciano Sesta, An-  
tonello Silvestro, Vito Spitaleri, Alberto Paolo Torri, Paolo Toschi, Giuseppe  
Tranchida, Carmelo Trasselli, Gabriele Tripi, Antonino Tumminia, Vincenzo Tu-  
sa, Franco Vacatello, Francesco Vacca, Franco Valsecchi, Giovanni Venezia, Pie-  
tro Vento, Renzo Venza, Baldo Via, Ferruccio Vignola, Nicolò Vivona, Giovanni  
Wian, Domenico Zagonia.*



carta Turistica Monumentale  
della Provincia di Trapani





**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**